

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIII 13 luglio 1974 - N° 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CRISI E RIVOLUZIONE

Quando si profilano, accumulandosi, i segni di una crisi ciclica del modo di produzione capitalistico (e oggi questi segni non mancano certo, benché rientri nella consumata esperienza della classe dominante l'arte di ingigantirne la portata per trarne un argomento a favore della concordia nazionale, dell'austerità di vita e della "comune" astinenza), non è facile resistere alla tentazione di attendersi un incontro meccanico e, per così dire automatico tra "catastrofe" economica e "catastrofe" sociale e politica. La questione — per questo ne parliamo — non è accademica: dalla prognosi, più o meno agghindata di vesti teoriche, sul "crollo imminente", è accaduto fin troppo di frequente che fosse determinata in senso negativo e non di rado rovinosa la tattica e addirittura la strategia dei partiti operai.

Sul piano dottrinale, l'"errore" (usiamo il termine per evitare l'oziosa esercitazione del giudizio sulla mala o buona fede di chi lo sostiene) ha in parte radice nell'interpretare la frase di Marx secondo cui (prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, 1859) «una formazione sociale non muore mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è sufficiente a contenere», non già per quel che dice, cioè — per usare la frase del *Manifesto* — che «la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio» perché gli angusti confini dei rapporti borghesi possano contenerli; o, in altre parole, che la crisi scoppia per l'urto violento tra le forze produttive associate in frenetica ascesa e modo di produzione e appropriazione dei prodotti paurosamente statico nella sua ristrettezza privata, ovvero, come abbiamo scritto altra volta, per l'insanabile contrasto fra "vulcano della produzione" e "palude del mercato" (1); ma nell'interpretarla, quella frase, per l'opposto di quel che appunto afferma.

La curva storica del capitalismo, secondo questa visione distorta, ma che si presume pomposamente "scientifica", si svolgerebbe nella forma tipicamente "evoluzionistica" di una normale sinusoide: la forza produttiva sociale del lavoro, sia pure con saltuarie oscillazioni, cresce fino ad un vertice matematicamente insormontabile, poi rallenta il suo corso e infine gradualmente declina tendendo a zero — ecco allora l'arresto, ecco la crisi, che è dunque sinonimo di un esaurirsi dello slancio grandioso di cui il capitalismo era pur stato il protagonista mondiale.

Come spesso avviene, gradualismo e fatalismo si incrociano accavallandosi in questa prospettiva, e non è un caso che convergano nella sua accettazione l'anticatastrofismo socialdemocratico e centrista e il falso "catastrofismo" immediatista. Per il socialdemocratico d'antico pelo, al punto zero della crisi è scritto negli astri il tranquillo passaggio del potere dalla borghesia agnizzante al proletariato ormai da tempo preparato a raccogliere l'eredità. Per il centrista di pelo sempreverde, al punto zero né la rivoluzione né la dittatura sono — dio guardi — "escluse", ma solo come

accidente temporaneo; quando poi ci si arriva, l'una e l'altra scompaiono dal suo orizzonte, ed eccolo affrettarsi a proporre misure di emergenza, riforme di struttura, combinazioni ministeriali, ecc., col pretesto che comunque il morto è già morto, e più si conserva di ricchezza sociale ereditata, più si salva di forze produttive, minori saranno le doglie del parto della società nuova, se mai doglie saranno. Per l'immediatista, infine, al punto zero la rivoluzione e perfino la dittatura sono benvenute e inevitabili, e tutte le condizioni oggettive e soggettive ne saranno automaticamente presenti; l'albero dell'economia associata attende solo d'essere scrollato perché il frutto maturo cada in grembo all'erede.

Per tutti, la conclusione è data come il passaggio di un astro nella lucente fascia dello zodiaco: per gli uni, il "passaggio al socialismo" è un atto notarile di registrazione del decesso di un fatto avvenuto che non poteva ormai non avvenire — per gli altri, è il prodotto di forze scaturite per determinazione non meno fatale dal felice snodamento di quel fenomeno per eccellenza naturale che è l'agonia di un organismo vivente. I primi — socialdemocratici e centristi — "preparano" i tecnici e gli esperti del trapasso nel tepore ovattato delle cooperative, dei parlamenti, dei sindacati, dei comuni; i secondi attendono dal trapasso che prepari da sé i suoi tecnici e i suoi esperti, persone fisiche o misteriosi organismi che siano: al massimo, li vedono già prefigurati nei meccanismi umani e materiali del «potere in fabbrica». Per quelli, l'evento è almeno prevedibile come dato di fatto e come forma fenomenica; per questi è previsto come dato di fatto, è imprevedibile come forma fenomenica. Exit la borghesia; intrat il proletariato. La scena storica ha ben poco da invidiare alle classiche scene teatrali.

La corretta interpretazione marxista è un'altra, e la si trova formulata con estrema chiarezza nel nostro *Teoria e azione nella dottrina marxista*, particolarmente negli schemi raffiguranti, l'uno, «la falsa teoria della curva discendente del capitalismo», l'altro, «l'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario» (2). «Marx — vi si legge — non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e

(1) Controprova: «Con quale mezzo riesce la borghesia [beninteso, se il proletariato non ci mette lo zampino] a superare la crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per l'altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati esistenti»; dunque, riprendendo il ciclo su scala crescente (ancora *Il Manifesto*).

(2) Ora nell'opuscolo *Partito e classe*, edizioni "Il programma comunista", Milano 1972, pp. 119-120.

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

Quello del neofascismo è un problema ricorrente nella storia del secondo dopoguerra, nato — paradossalmente — all'insegna dell'antifascismo vittorioso su tutta la linea, del Risorgimento in seconda edizione, del definitivo riscatto dalla "barbarie nazi-fascista". Non si erano ancora placati gli echi delle vittorie alleate e di quelle ciellenistiche di rincalzo ad esse, che già si cominciava a suonare la campana d'allarme del risorgente pericolo fascista, delle complicità tra "nuova" e "vecchia" classe dirigente, tra liberatori e sconfitti. Dopo aver inneggiato fino ad un attimo prima ai vari Churchill e Roosevelt quali sicuri baluardi della riconquistata democrazia ed aver salutato nella DC un fedele "compagno di strada" con una grande anima popolare da non mettere assolutamente in dubbio, ecco il PCI, secondo quanto imponeva il nuovo cliché moscovita nella mutata congiuntura internazionale, imprecare contro gli USA quale riedizione aggiornata del fascismo internazionale e contro la DC ad essi legata, partito dell'"ordine borghese" e della "reazione", in combutta con i fascisti nel frattempo rispuntati sul suolo italiano.

La coerenza, ben si sa, è merce poco comune fra gli opportunisti, e fare la storia dell'"antifascismo" del secondo dopoguerra significherebbe anche ripercorrere le tappe di una interminabile farsa (purtroppo, con risvolti tragici per le sorti del proletariato coinvolto!), una sorta di "comedy of errors" a suon di frequenti scambi delle parti in cui gli ex-compari ed amanti s'insultano a vicenda, si rappacificano, rilitigano, passano a nuovi amori e così via... per l'eternità. Le teorizzazioni dell'antifascismo post-bellico, con le

grottesche vicende che le hanno accompagnate, costituiscono, sul piano ideologico, una lampante riprova dello stato di prostrazione morale e materiale del proletariato nel ciclo storico aperto con la vittoria internazionale dello stalinismo.

In questa serie di articoli, noi non ci avventureremo a tanto, bastandoci rimandare il lettore volenteroso ad una lettura diretta dei documenti ufficiali dell'opportunismo nei vari periodi. Ci limiteremo, invece, a prendere in considerazione gli aspetti più salienti della ripresa neofascista, analizzandone le cause e le conseguenze, soprattutto per quel che attiene alle reazioni indotte in seno al movimento operaio attraverso la mediazione e il controllo dell'opportunismo.

Un tale lavoro s'impone, ci pare, per (continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Prospettive immediatistiche dello spontaneismo camuffato
- Il problema della direzione (Leone Trotski, 1940)
- Il volantino sullo sciopero in Lombardia
- Corso dell'imperialismo
- Cuba, o il socialismo in una sola isola
- Le esigenze del capitale parlano anche in spagnolo

RIBADIMENTO UFFICIALE DELLA COLLABORAZIONE DI CLASSE SINDACALE

«Risposta alla crisi di struttura», «giudizio negativo sulla politica economica del governo», «necessità della lotta», tuonano a salve i cannoni dell'opportunismo politico e sindacale. Non è forse vero che le misure governative prendono per il collo la classe operaia e la spremono fino in fondo, solo dopo l'incontro governo-sindacati? Tutta la stampa borghese, lo stesso Umberto Agnelli, hanno dichiarato senza mezzi termini che dette misure non sarebbero potute passare senza il consenso dei sindacati stessi: ne consegue che l'unico modo per opporsi ad esse era chiamare subito, tutti i lavoratori a lottare per impedirne l'entrata in vigore. Viceversa — non siamo noi, è «La Stampa» del 6 luglio che lo dice — «siamo in una fase recitativa: CGIL, CISL e UIL si fanno carico delle responsabilità verso il Paese, ma sono costrette a non scontentare eccessivamente gli iscritti».

Disaccordo articolato, è stato definito il giudizio dei sindacati. Cosa vorrà mai dire? Sintetizzando e leggendo fra le righe il comunicato della segreteria della federazione sindacale, pressappoco questo: è vero che le misure del governo (le uniche, lo ribadiamo, quanto ai contenuti sostanziali, che il capitalismo può prendere in questa contingenza per cercare di sfuggire alla crisi) provocheranno almeno 500.000 licenziamenti, che il costo della vita aumenterà a ritmi frenetici e il tenore di vita della classe operaia si abbasserà a livelli di mera sussistenza; è vero che per milioni di pensionati sarà un'incognita come passare l'inverno e non vi è nessuna garanzia, anzi, che la situazione migliori ma — tenuto conto che il minimo di consumo per l'aumento delle tariffe elettriche è stato portato da 42 a 58 kilowattore, che per l'agricoltura il governo ha proposto un piano per l'irrigazione mentre si è impegnato a fare investimenti nelle ferrovie —, «la segreteria della Federazione ritiene [...] che alcuni mutamenti ottenuti rispetto alle precedenti posizioni governative [...] offrono un terreno in parte nuovo e favorevole alla continuità del confronto».

La Segreteria non è proprio soddisfatta, ma passino pure le misure; intanto, si sa, non si può avere tutto e subito; d'altronde, per salvare la faccia, si possono proclamare 4 ore di scio-

peri limitati a livello regionale, che nelle intenzioni dei promotori dovrebbero servire a "fare pressione" sul governo affinché realizzi il cosiddetto nuovo modello di sviluppo — il nuovo ritorno dell'opportunismo — che si propone di garantire profitti sicuri al capitale nazionale, pubblico o privato, sempre più in difficoltà di fronte alla spietata concorrenza del capitale "straniero".

Dal canto suo, la cosiddetta sinistra sindacale, corteggiata dal Manifesto-PdUP, Avanguardia Operaia, ecc., persegue soltanto con più intensità un modello di sviluppo se possibile ancora più nuovo. Il motivo è evidente: alle sue spalle premono le grandi fabbriche, maggiore deve essere il suo impegno per controllare gli operai, è giocoforza fare i duri. Che la direzione del proletariato italiano sia un organo di aperta collaborazione di classe non è certo un segreto. E' singolare che l'ennesima dimostrazione ci venga proprio da "l'Unità" e dal "Corriere della Sera" (7 luglio); questa volta il gioco delle parti non ha funzionato bene: non fosse che per gli operai che ne fanno le spese, è quasi spassoso leggere sulla prima che «il compagno Trentin», punta di diamante della sinistra sindacale, è intervenuto al coordinamento nazionale FIAT del 5/6 luglio, dove è stato dato un duro giudizio sul governo, si è proposto lo sciopero generale e si è deciso di aprire una vertenza con la FIAT a settembre. Questo mentre il "Corriere" riporta il resoconto di un convegno di imprenditori — cioè di padroni — sul tema Impresa e sistema politico che «ha avuto come bersaglio l'attuale sistema [...] e segnatamente la Democrazia Cristiana. La quale D.C. — sorprendentemente ma non troppo — ha trovato il suo più autorevole difensore in Bruno Trentin, comunista e segretario della federazione lavoratori metalmeccanici, che era uno degli oratori ufficiali, insieme con l'amministratore delegato della FIAT, Umberto Agnelli». Contro le bordate anti DC degli industriali, Trentin ha risposto che «E' proprio dal PCI e dal sindacato che viene il più netto rifiuto del fronte laico, che emargini la DC; il vecchio modello oggi è entrato in crisi ma noi vogliamo un nuovo equilibrio di poteri all'interno degli stessi organismi

[...] cambiare cavallo potrebbe significare la paralisi per la vita politica del paese [...]. Le grandi masse cattoliche devono contribuire a distruggere non la DC ma il sistema di potere egemonizzato dal partito; la rottura creerebbe una frattura insanabile nello stesso sindacato». Lunga vita quindi alla benemerita DC!

Non c'è che dire, a tanto non si era ancora arrivati: i padroni più a "sinistra" dei "sinistri"!

La cosa non ci stupisce: la classe dominante può assumere — e di fatto assume — le posizioni che più le con-

vengono per la conservazione del suo dominio: così come finanzia il fascismo disfaccendosi poi a tempo debito per vestire i panni della democrazia e della liberazione nazionale, chiamare il PCI al governo per poi ricacciarlo all'opposizione, oggi può anche recitare un ruolo più "progressista" della stessa organizzazione sindacale.

E l'opportunismo non può che stare al gioco, invischiato com'è nella melma della difesa del sistema capitalistico. Come reagirà la classe operaia alle misure prese dal governo? Siamo alla vigilia delle ferie estive; fino a settembre il pericolo sembra ormai scongiurato, ma dopo? Gli operai della FIAT, nonostante lo stretto controllo dei sindacati hanno dimostrato di volersi battere.

Intanto bisognerà vedere se, nel cor-

Risposta di classe all'attacco padronale

PROLETARI, COMPAGNI!

Nonostante consultazioni e tentativi d'accordo tra vertici sindacali, governativi e padronali, le condizioni di vita del proletariato e delle grandi masse non cessano di peggiorare. Il potere di acquisto dei salari subisce una continua diminuzione; negli ultimi tempi i generi di prima necessità — carne, zucchero, latte, benzina, ecc. — sono saliti alle stelle. E' un attacco generalizzato contro le condizioni di vita dei lavoratori, attacco che la borghesia appesantisce ulteriormente con le nuove tasse del "decretone Rumor".

Tutte le forze "democratiche e costituzionali" proclamano la necessità di una politica di austerità, ossia di sempre accresciuti sacrifici per il proletariato. I sindacati approvano sostanzialmente questa politica, se ne fanno anzi iniziatori ("gli operai faranno la loro parte"), limitandosi a titolo di "contropartita", a richiedere "garanzie" di un migliore indirizzo produttivo nazionale. Secondo le direzioni degli apparati federali, così come secondo i partiti opportunisti, PCI e PSI, nonostante eventuali dissonanze e diversificazioni della loro propaganda, la lotta degli operai anzitutto non deve portare pregiudizio al rilancio della "economia nazionale", e deve quindi esercitare sul governo una "pressione" che persuada le forze capitalistiche (insomma gli Agnelli, i Pirelli, i Cefis & C. che in qualunque governo borghese fanno il bello e il brutto tempo) ad operare tutta una serie di "scelte" presentate come augurabili per l'interesse comune di tutta la nazione (nuovo modello di sviluppo, nuovo indirizzo degli investimenti, eccetera).

Inoltre arrivando addirittura a qualificare di "corporativa" la richiesta di miglioramenti salariali (così come definiscono "avventuristica" ogni forma di lotta dura ed estesa) gli opportunisti di tutte le sfumature contribuiscono a diffondere la leggenda reazionaria che l'aumento dei prezzi è determinato dalle "esagerate" richieste degli operai, che la crisi minacciate è prodotta dalla "perdita di fiducia degli operatori economici", a causa dell'atteggiamento indisciplinato degli "incontentabili" lavoratori e dell'agitazione dei "soliti estremisti".

Ma l'inflazione è strettamente legata ai sovrappiù dei monopoli, al mostruoso rigonfiamento degli enti pubblici, fenomeni inscindibili dallo sviluppo del moderno capitalismo imperialistico, putrescente e parassitario; la crisi si stabilisce non certo per una carenza, al contrario per un eccesso di produzione rispetto alle capacità di assorbimento del mercato. Ed infatti non si tratta di fenomeni soltanto locali o nazionali.

so degli scioperi regionali e in altre manifestazioni, gli operai più combattivi non riescano finalmente a far sentire il loro peso, costringendo i sindacati ad accettare un'estensione della lotta ed una precisazione ed elevazione dei suoi obiettivi, soprattutto salariali. In questo senso, la funzione determinante, se non di per sé sufficiente, può essere svolta dall'intervento dei gruppi politici extraparlamentari, di cui alcuni hanno manifestato la decisione di premere per lo sciopero generale basato su aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro.

Fatto degno di nota, a Milano il "sinistro" Carniti (come è capitato a Sceda, a Torino), è stato sonoramente fischiato e non ha potuto concludere il suo imbonimento, al comizio dello sciopero generale lombardo del 10 lu-

glio, nonostante le abili correzioni in senso demagogico e la promessa di indire lo sciopero generale nazionale la prossima settimana.

E' un fatto relativamente nuovo e certo significativo, che ha colto impreparati gli stessi organizzatori delle manifestazioni che, accanto ai membri di raggruppamenti ben precisi, anche operai abbiano partecipato ad una così esplicita condanna del comportamento sindacale. Siamo certi che si tratta solo di un sintomo iniziale, per quanto inequivocabile, dell'insofferenza verso l'ingabbiamento della protesta operaia da parte dell'opportunismo; bisogna far tutto il possibile affinché il fenomeno si ripeta e generalizzi.

Riproduciamo qui il volantino diffuso nella manifestazione di Milano:

L'appello alla "responsabilità nazionale" non può quindi modificare i termini della congiuntura: può soltanto piegare gli operai alla manovra dei padroni e del loro stato, che vogliono far pagare ai proletari le spese della crisi che investe tutto il sistema; con la complicità degli apparati opportunisti, in un crescendo di limitazioni che si traduce, sul piano politico, in una sempre più accentuata repressione.

PROLETARI, COMPAGNI!

A questo attacco contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia è necessario opporre rivendicazioni ben diverse da quelle interclassiste e collaborazioniste del "benessere nazionale".

AUMENTO DEI SALARI, maggiore per le categorie peggio pagate, e progressivo, così da compensare il continuo aumento del costo della vita.

RIDUZIONE DELL'ORARIO LAVORATIVO, RIFIUTO DI OGNI FORMA DI STRAORDINARIO, che permetterebbe anche di contrastare l'aumento della disoccupazione.

RIFIUTO DI OGNI RISTRUTTURAZIONE DELLA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO.

ABOLIZIONE DI OGNI TIPO DI INCENTIVAZIONE DEL LAVORO: gli incentivi vanno inglobati nel salario.

Queste rivendicazioni, come tutte quelle economiche, non risolvono certo il contrasto tra lavoro e capitale. Ma una forte, continua pressione degli operai sul padronato e sullo stato borghese è la condizione di miglioramenti economici e sociali meno precari, così come di ulteriori passi avanti verso l'emancipazione dei lavoratori.

Anche altre misure che interessano direttamente gli operai (dai trasporti gratuiti all'assistenza sanitaria, ecc.) possono essere attuate sul serio soltanto se vengono sostenute da questa continua pressione, da questa lotta estesa e prolungata, che va imposta contro le capitolazioni e gli intralazzi che costituiscono l'essenza dell'attività dei sindacati attuali.

Lottiamo perché gli attuali scioperi parziali (articolati, settoriali, regionali) vengano estesi e fusi (ove possibile, con la costituzione di appositi comitati di sciopero) in una mobilitazione generale di tutti i lavoratori contro l'attacco padronale, che mira a schiacciarli sotto il peso di una crisi "strutturale", crisi del sistema capitalistico.

INTENSIFICHIAMO LA LOTTA PER UNO SCIOPERO GENERALE A LIVELLO NAZIONALE.

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 1)

più ragioni, strettamente collegate. Il primo luogo, gli ultimi anni hanno registrato un'effettiva recrudescenza nell'azione delle bande nere, tanto a suon di fisiche offese quanto di più sottili ed insidiose trame. Secondariamente, a tutto ciò si accoppia una recrudescenza non meno pericolosa (ed anzi, complementare alla prima) di "antifascismo" generico, interclassista, "democratico" per definizione, imperniato su una buffonesca "difesa delle libertà democratiche" all'insegna di un arciequivoco arco costituzionale parlamentare e di una strumentale mobilitazione "popolare" del proletariato: operazione in cui è subito caduto l'extraparlamentarismo faciloni di sinistra (così come avvenne negli anni '19-'24 di certi ultras di sinistra, magari anti-Stato, anti-Autorità, anti-tutto, ma pronti a far "fronte popolare" dinanzi alle prime manifestazioni fisiche di violenza diretta da parte dello Stato borghese, in nome di un "minimo di libertà"). Infine, è pur vero che, di contro alla marcia stritolatrice del Capitale, una nuova generazione di militanti proletari si va lentamente risvegliando alla coscienza della necessità della lotta di classe aperta e dei suoi strumenti di direzione. E' questo l'obiettivo su e contro cui puntano le loro artiglierie, per diverse vie e per esigenze diverse, tanto i neofascisti quanto gli antifascisti democratici, dalla DC al PCI. Questo risveglio di classe è quanto interessa anche a noi, ben consci che, data la profondità del ciclo controrivoluzionario, esso non potrà che essere contraddittorio, debole e confuso nei suoi primi passi, ma insieme consci che è su di esso (spianando tutti i segni premonitori ed aiutandoli a chiarirsi in direzione rivoluzionaria), che va imperniato il lavoro di ricostruzione del Partito, dell'Internazionale, in una parola della classe rivoluzionaria. Fare ciò non è possibile se non si smascherano efficacemente (vale a dire: sul piano della teoria e su quello dell'azione pratica) tanto gli inganni di "sinistra" quanto le (più evidenti) insidie di destra. E' un'operazione non nuova per i comunisti rivoluzionari; basti ripensare a tutta la nostra ardente battaglia degli anni '19-'22 e poi, intesa sia a denunciare alle masse errori e tradimenti della dirigenza opportunistica, maggioritaria nel movimento operaio, sia a gettare le basi di una effettiva risposta di classe al fascismo (risucendo, e soli!, a realizzare un armamento materiale dell'avanguardia proletaria, ma proprio perché una giusta teoria ci aveva permesso di armare teoricamente quella stessa avanguardia).

Capisaldi da non dimenticare

Giuste le nostre tesi, il Fascismo "classico" non rappresenta una deviazione inopinata dalla retta via della democrazia borghese. «E' respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale» (punto 3-a della Piattaforma politica del '44, cfr. *Per l'organica sistemazione...*, p. 110). Al contrario, il Fascismo è stato — ed è — un superamento modernissimo delle vecchie concezioni e prassi liberal-spontaneistiche dello sviluppo capitalistico, una totalitaria concentrazione di forze borghesi attorno e sotto allo Stato, quale comitato d'affari della borghesia in termini di massima efficienza, senza cioè dispersioni settoriali, di gruppo, "corporative" potremmo dire: «Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici» (*ibid.*). Il fascismo fu, infine, una risposta preventiva e durissima di tutta la borghesia in quanto classe per sé e non insieme di individui (i vari Amendola, Sturzo, Turati... poterono salvar l'anima individuale) contro il pericolo rosso, attraverso un duplice processo di distruzione fisica delle roccaforti della classe e di integrazione riformista del proletariato nello Stato, nella Nazione, quale pedina dello sviluppo capitalistico.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: i compagni della Sezione 21.000, incontro Casale-Asti 4.000; ROMA: riepilogo marzo/maggio: strillonaggio 14.800, i compagni della Sezione 14.600, alle riunioni interregionali 19.500; MILANO: strillonaggio 34.300, in Sezione 36.950; SCHIO: alla riunione regionale veneta 32.000, strillonaggio 28.575, in Sezione 22.895, sottoscrizione straordinaria per la stampa 30.000; MESTRE: strillonaggio 2.510; ROMA: la compagna B. 10.000.

del neofascismo e dell'antifascismo attuali non ci muove alcuna sopravvalutazione del fenomeno fascista preso a sé (cioè slegato da tutte le altre determinanti del sistema borghese nel suo insieme organico e sfaccettato, di cui l'opportunismo è componente primaria), né una sorta di "concretismo" che ci spinga a far causa comune con l'antifascismo da operetta. Coerentemente allo scopo che ci prefiggiamo di conquistare un'avanguardia almeno del proletariato, oggi e non in una chissà quale domani, alla prospettiva del comunismo rivoluzionario, in necessaria (e non dettata da schizzinosi gusti aristocratici) distinzione da tutte le altre forze politiche, cercheremo di dare ai lettori ed ai compagni una linea d'interpretazione del fenomeno basato su una sommaria, ma precisa elencazione di dati di fatto, su un quadro informativo che crediamo interessante soprattutto per le nuove generazioni non direttamente passate attraverso gli anni di bufera controrivoluzionaria dell'alba del secondo dopoguerra, e quindi più direttamente esposte a subire la forza di pressione delle fantaciacchiere opportuniste, disgraziatamente raccolte anche dall'insieme della sinistra extraparlamentare, sui fatti relativi a quegli anni. I marxisti non ignorano le situazioni, come vorrebbero far credere i loro avversari, le studiano e le analizzano, ma per riproporre le classiche tesi del programma rivoluzionario che le situazioni, se veramente studiate ed analizzate secondo un rigoroso criterio di classe, riconfermano. Non facciamo anche della lotta aperta (ad esempio contro le squadrette fasciste)? Certamente noi non respingiamo a priori le forme primordiali di risposta fisica al fascismo quali oggi si possono manifestare, ma proprio perché pensiamo che la questione all'ordine del giorno sia la riappropriazione dei «temi dell'autodifesa operaia» mediante apposite organizzazioni di lotta, convenientemente strutturate ed equipaggiate, esprimenti la coscienza che «gli operai possono riporre fiducia solo in se stessi, ed è compito dei rivoluzionari [...] infondere loro questa fiducia» (cfr. *L'Ingiurabile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti*, in PC n. 12), diciamo: l'aspetto principale della "lotta aperta al fascismo" nell'attuale situazione del movimento proletario, sta proprio in questo lavoro di riproposizione dei cardini della teoria marxista al fuoco delle situazioni. Chi ci dice, che è troppo poco, in effetti non fa che accodarsi a quel di più, magari gratificante sul terreno dell'azione immediata ma appartenente in tutto e per tutto al campo dell'opportunismo.

po economico, del superato arsenale parlamentare-rappresentativo; ma la forza (quindi la violenza di classe) dello Stato borghese non è calata da un grammo; anzi, si è gonfiata a dismisura in questo dopoguerra gravido di nuovi e più esplosivi conflitti sociali e di nuovi fascismi, all'occorrenza (accettando la definizione riduttiva del fascismo quale violenza antiproletaria aperta), a scala ben più macroscopica del primigenio esperimento d'avanguardia mussoliniano. «Non è assolutamente vero — abbiamo scritto nel n. 12 di PC, cfr. *Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo borghese* — che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato ed è una forma di violenza potenziale che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati». «La situazione storica italiana presente — ammonivamo nella Piattaforma del '44 — non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente del 1922 [...]». La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi; al contrario, «il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe»; i postulati democratici agitati dal CLN dovevano pertanto intendersi come espressione delle loro «finalità e scopi, contrari alla politica ed agli interessi proletari», attraverso l'«immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca grazie alla menzogna democratica, cioè, in pratica, attraverso lo "spontaneo" ingabbiamento del proletariato nel nuovo e più spietato regime di sfruttamento. La politica dei partiti del CLN, e in primo luogo del PCI, doveva servire precisamente a questo: assicurare la pacifica ripresa dell'ingranaggio economico-sociale borghese su scala più ampia evitando i ricorsi alla violenza aperta in forza dell'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte di un proletariato deviato dai suoi interessi di classe. Il ciclo postbellico doveva es-

sere, e fu, nell'interesse della borghesia, un periodo di democratica violenza potenziale. Fu in base a questa constatazione (non per stupido disprezzo delle libertà civili, o per balorde equazioni tipo: olio di ricino = scheda elettorale) che ci rivolgemmo al proletariato, negli anni dal '43 in poi, avvertendo: «La proclamata democrazia agitata come grande conquista non è una conquista vostra, ma il segno della vittoria del capitale!».

I primi passi del neofascismo

Il neofascismo postbellico fu, ai suoi esordi, vittima anch'esso dell'inganno democratico: esso scambiò (la propaganda ciellenistica aveva fatto un buon lavoro!) la risorta democrazia con la sovversione rossa, la sconfitta militare con la sconfitta di tutto un sistema sociale, e si comportò di conseguenza, inferendo contro mulini a vento con armi spuntatissime. Le neo-camicie nere non assunsero l'aspetto minaccioso di quelle conosciute nel primo dopoguerra, ma quello demodé dei donchisiotte. Compevano le prime "falangi" nere gruppi marginali di delusi, di "romantici" educati dalla retorica del vecchio regime troppo a fondo per poter aderire a quella del nuovo, di "socialisti" veroniani o diciannovisti, di "nazionalisti" e patrioti della Grande Patria in opposizione all'"anti-Italia" ciellenistica prostituitasi allo straniero (USA ed URSS). Nulla di serio o di consistente, per il semplice fatto che i pilastri effettivi del vero fascismo si erano tutti convertiti — e con quale tempismo! — alla democrazia, attestandosi sulle nuove posizioni di potere con perfetta continuità, scaricandosi facilmente del leale servitore dello Stato, S.E. Mussolini, rimasto con pochi altri a far da capro espiatorio, a dimostrazione (per chi vuol leggere la storia alla giusta maniera) che egli non era stato il padrone del governo bensì il servitore di un sistema, abbastanza spregiudicato per servirsene ventennalmente e per sbarazzarsene in un attimo. «Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse — come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste — non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi». (Cfr. *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, nel vol. *Per l'organica...*, p. 138). Se si fosse reso conto di questo dato di fatto, il neofascismo degli anni '45-'46 avrebbe battuto altre vie, come in realtà fece successivamente, superati i sentimentalismi della sua fase "eroica". E tuttavia, presentandosi quale "oppositore" irriducibile del nuovo regime su tutta la linea, resistendo su una trincea che le forze borghesi decisive avevano già abbandonato, esso svolse un'utile funzione a pro' del potere. Il neofascismo agì da spauracchio a dimostrazione che, contro i ritorni al passato, il proletariato avrebbe dovuto stringersi intorno ai partiti democratici; esso fu tollerato e permesso dal regime democratico proprio in forza di questa sua funzione. Quel che mancò (perché doveva mancare) al neofascismo fu la possibilità di agire come forza centrale sulla quale la borghesia potesse basarsi

per il ciclo postbellico. Contrariamente al '19, quando il Fascismo cominciò ad assumere sempre più l'aspetto di catalizzatore delle forze borghesi sparse e di loro disciplinatore e centralizzatore, il destino del neofascismo del '45 non poteva essere che quello di forza secondaria, del tutto subordinata e di rincalzo. I primi fantomatici organismi di "ricossa fascista" sorsero subito all'indomani della sconfitta (o della vittoria, a seconda dei gusti) italiana nella guerra imperialista. Le sigle abbondarono, formandosi sempre di nuove e creandosi di continuo le combinazioni più strane: nacquero un Partito Socialista Repubblicano, un Partito Nazionale del Lavoro, un Partito Nazionale Fusionista (P.N.F.) per scaramanzia), un Partito Repubblicano Mazziniano, un Movimento Unionista Italiano, tutti alla luce del sole, preferibilmente del sole non clandestino della "Roma liberata" antifascista (il campo di battaglia aperto era assai più disertato, per quanto nella clandestinità agissero — ma assai larvatamente — il Fronte Antibolscevico Italiano e le SAM, e, più tardi, il FAR, l'organo clandestino più importante del neofascismo, e per quanto a Milano agisse un Partito Democratico Fascista — espressione quanto mai suggestiva! — che stampava il periodico "Lotta Fascista"). E' interessante notare come il naturale merdaio piccolo-borghese da cui rampollavano i più sostanziosi fiori di serra neofascisti fosse la Roma capitale (del fascismo e dell'antifascismo succedutogli), la Roma già riscattata alla democrazia, già sperimentante il passaggio delle consegne. Fu qui che il neofascismo raccolse le prime forze, profittando sia dello squallore sin da allora evidente del nuovo regime in combutta con la *Allied Forces*, sia dell'aperta tolleranza da parte della democrazia nei suoi confronti. Il primo elemento servì da base ideologica per l'opposizione all'"Italia della sconfitta", il secondo da base per la riorganizzazione delle proprie forze. Gli storici neofascisti che vantano l'esistenza sin da allora di 5 organizzazioni legali e 2 gruppi paramilitari clandestini, di una fiorente stampa illegale ricca di più testate (prima fra tutte "Rivoluzione", poi "Mussolini"), diffusa in media in 5000 (!) copie per titolo nella sola Roma, non mettono in luce, come vorrebbero, un preteso carattere di massa e ben solidamente organizzato, del neofascismo stesso, ma la complicità del regime ciellenistico e dei suoi supervisori USA, senza la quale nessuna seria attività neofascista si sarebbe manifestata alla viva luce del giorno né tantomeno nella scomoda clandestinità (cui le camicie nere non erano attrezzate né ideologicamente né materialmente; e infatti ne diedero ben pochi esempi "eroici"!); il prefatore di un volumentoso sulle geste neofasciste di quegli anni, scritto in chiave nostalgica, parla di azioni in certo qual modo "goliardiche". Non poteva trovarsi espressione più efficace. Le sparate neo-

fasciste non avevano l'odore acre delle armi in azione, ma quello buffonesco delle imprese goliardiche orchestrate dal buon borghese per suo svago. Il neofascismo dei primissimi tempi, in particolare quello sino al 25 aprile, non uscì che di rado da questi limiti vanamente rumorosi. Fu questa la prima fase del neofascismo, su cui anche le difese d'ufficio e le ricostruzioni pseudo-storiche di parte nera hanno ben poche possibilità di barare. Ma intanto si sperimentavano le prime forme di riorganizzazione permanente; si cercavano di stabilire i primi contatti duraturi tra simpatizzanti della "Idea" cominciando a stringere tra essi legami più solidi (combattenti di Salò, ex combattenti di Africa e Spagna, "fumani", gruppi di giovani piccolo-borghesi in vena di "eroismo" a buon mercato, quadri intermedi di "puri" del regime e perfino strati di proletariato, e soprattutto sottoproletariato delle borgate romane, delusi dal "benessere" promesso a vuoto dai liberatori). Come base ideologica bastava, per intanto, il trionfo Patria-Repubblica-Socializzazione, che poteva, nella sua genericità, coprire un po' tutto (e il contrario di quel tutto): ad esempio, il termine Socializzazione valeva tanto per gli "antiborghesi" veroniani del movimento, quanto per gli anticomunisti preoccupati di esorcizzare con una formula "di sinistra" il pericolo di un assalto rosso alla proprietà privata. Patrimonio ideologico assai povero, ma sufficiente come punto di partenza di un movimento essenzialmente "autosuperatore" (per dirla con Mussolini), cioè assai poco legato alla completezza e coerenza di posizioni ideologiche, bastandogliene una di fondo: l'anticomunismo viscerale. E i quattrini per il finanziamento? Si può parlare di contatti rilevanti con la Confindustria, con gli agrari? Mario Tedeschi, oggi senatore missino e direttore del "Borghese", in un libro più garibaldino (ed illuminante) del suo attuale, grigio doppiopetto (*Fascisti dopo Mussolini*, Roma, 1950) scrive (e, per una volta tanto, c'è da crederci) che le voci di tali contatti «destavano veramente l'ilarità di quanti conoscevano l'esatta situazione. Studenti, piccolo-borghesi ed operai: questi erano i FAR, dove non s'incontravano vecchi gerarchi, né arrivavano fondi, dato che il capitalismo italiano cominciava già da allora l'opera di finanziamento della parte democratica, da cui avrebbe avuto poi Selba e la Celere. Tutte le caratteristiche mancavano, in altri termini, per fare di quella organizzazione il nucleo delle guardie bianche della nuova Italia nata nel 1945» (p. 156). Il quadro è completo: lo spopolamento della vecchia guardia, passata al campo avversario; il carattere di "guardia bianca" del fascismo a servizio del capitale (Tedeschi ne parla apertamente con orgoglio e senza ironia!); il dominio del capitale sulle forze politiche chiamate a rappresentarlo (Fascismo compreso!) e non viceversa; l'investitura data dal capitale alle forze democratiche per il miglior disbrigo dei suoi affari (e conseguente perdita di un ruolo storico da parte del neofascismo). Una confessione totale veramente preziosa! La poteva fare un Tedeschi ancor "goliardo"; il sen. Tedeschi certamente se ne vergognerebbe! Quale miglior ri-

prova che il neofascismo era nato già sconfitto in quanto forza politicamente egemone (almeno a prospettiva ravvicinata) perché non era interesse del capitale puntare su tale carta? Qualche nostalgico imputa alla povertà ed alla confusione ideologica di allora l'occasione perduta dal neofascismo di presentarsi come partito della riscossa. E' un paradosso. Il fascismo non ha mai avuto, né potrà mai avere, una sua validità ideologica all'infuori dell'espressione oggettiva degli interessi del sistema capitalistico. Il "nocciolo ideale" del mussolinismo (corporativismo quale superamento tanto del liberalismo borghese che del socialismo; socializzazione quale assunzione del proletariato a dignità nazionale tra le altre forze della società ecc.) non è che una brodaglia confusionaria in cui vengono cucinate esigenze disparate (piccolo-borghesi e magari di strati dell'aristocrazia operaia) ad unico ed esclusivo profitto di quelle, superiori, di S.M. il capitale. Tale "ideologia" non si impose per sua virtù, ma per la funzione che il capitale gli affidò e coltivò, nonché per gli errori e i tradimenti del campo avversario. Il neofascismo del '45 fu povera cosa non per sue particolari carenze ideologiche, ma per mancata corrispondenza fra il suo bagaglio "ideale" e le esigenze del capitale. Fuori dall'ossigeno vivificante dell'appoggio borghese, il neofascismo non seppe che rimasticare vecchie formule, perfettamente inattuali ed impotenti, del Mussolini diciannovista e veroniano. Se ne volle fare un'arma di raccolta di forze "nazionali" di destra, contemporaneamente contestando "da sinistra" i partiti cosiddetti operai del CLN. Ma come farne una piattaforma di lancio reale per le proprie tesi? Era difficile fare con successo dell'operaismo "alla sinistra del PCI" dopo aver schiacciato "er vent'anni il proletariato con la violenza; era difficile parlare di ricostruzione della patria quando tutti i partiti del CLN e la CGIL divittoriosa erano in prima linea per questo scopo... Il risultato di questa storica impotenza fu che non il neofascismo riuscì ad aggredire il nuovo corso, ma al contrario fu la "democrazia" capitalista ad integrare nel proprio gioco, il neofascismo, facendone una pedina del pantofolaio per eccellenza gioco parlamentare. Un neofascismo, magari a scala ridotta, ma agente sul piano politico, si ha proprio quando esso comprende questa sua nuova funzione e la traduce nella pratica abbandonando ogni velleità di immediata presa "rivoluzionaria" del potere per riconoscere, con buon senso di realismo, che se la lotta «non poteva certo considerarsi terminata con la fine della guerra civile», era però «cessato il periodo del mitra», e la lotta stessa «doveva adattarsi ai metodi dell'avversario» detentore del potere (Tedeschi, *op. cit.*, p. 173). Solo a questo punto (e vedremo le tormentate fasi attraverso le quali vi giunsero le forze neofasciste) il movimento poté trovare una sua funzione all'interno del sistema democratico senza precludersi lo studio e la preparazione di mezzi anche fuori della legalità democratica, nella prospettiva di una rottura (non a scadenza ravvicinata, come pensavano molti dei FAR e delle altre organizzazioni nere negli anni '45-'46) degli equilibri del ciclo post-fascista che ponesse di nuovo all'ordine del giorno degli interessi borghesi la costituzione di una guardia bianca armata a difesa del sistema.

(continua)

Prospettive immediatistiche dello spontaneismo camuffato

Come abbiamo già notato, il "doppio-referendum" ha visto tutti i raggruppamenti politici impegnati nelle "analisi" e nelle "prospettive" da dedurre. L'ironia vuole che proprio coloro che abbondano in questa terminologia, siano assolutamente privi di una "prospettiva" che superi il loro naso. In effetti, ben poco ha differenziato i gruppi più consistenti della sinistra extraparlamentare — Avanguardia Operaia, Lotta continua, Il Manifesto-PdUP — nelle analisi e nelle prospettive dall'opportunismo del PCI, anche se le motivazioni sono state diverse. Il discorso comune, prima del referendum, era rappresentato dalla necessità di creare un fronte comune contro la reazione, partendo dal concetto che solo con la vittoria del no era possibile compiere ulteriori passi avanti. La questione della salvaguardia di un vantaggio concreto (la possibilità di divorzare entro i limiti di una pallida legge) veniva tutti sostituita da quella della necessità di trasformare in senso democratico la società borghese italiana come condizione per poter passare ad altre rivendicazioni più avanzate. Coerente è stata Avanguardia Operaia che ha osato dire chiaramente che Fanfani è... il medioevo e dunque dobbiamo prima fare la rivoluzione democratica, poi quella proletaria. Lotta Continua è andata anche oltre nel sopravvalutare il significato del referendum: «La posta in gioco del referendum è quindi enorme: attraverso la vittoria del sì passa il progetto di una svolta autoritaria, politica e istituzionale, intorno a cui ricomporre l'unità della borghesia; attraverso la vittoria del no passa la possibilità, in presenza di un movimento di lotta operaia e proletaria autonomo, di continua crescita, di mettere in eria crisi, con l'unità della DC, tutto l'equilibrio politico che ha dominato l'Italia dal dopoguerra ad oggi e che

nell'unità della DC ha trovato lo strumento per farsi regime» (L. C., 31-3-74). E alla vigilia del referendum: «Certamente il referendum non è risolutivo [rispetto alla presente crisi; generosa concessione!]: anche se vinceremo, ma a maggior ragione se perderanno, la DC e Fanfani continueranno a trovarsi di fronte una classe operaia forte e unita che, soprattutto negli ultimi mesi è riuscita a raccogliere intorno alle proprie lotte un ampio schieramento sociale, costituito da tutti quei settori che la crisi e l'inflazione hanno irreversibilmente colpito nelle loro condizioni di vita. Ma le condizioni in cui si svolgerà questo scontro saranno assai differenti a seconda di come andrà il referendum...» (11-5-74). La caratteristica di una "prospettiva" incentrata sull'appoggio a tutto quanto è schierato a sinistra della DC, conduce inevitabilmente ad un appoggio fattivo dell'opportunismo parlamentare, al quale, al massimo, si rimprovera di non essere andato avanti in questa lotta contro la DC. A "vittoria" consumata, il coro è stato unanime, da «Servire il popolo» che considerava «finito il trentennio DC», agli altri gruppi che consideravano la vittoria in quanto era stato piegato il principale partito borghese, fino ai nemici tradizionali della DC sul piano parlamentare, il PCI e il PSI. Proprio questa sospetta convergenza avrebbe dovuto creare imbarazzo in chi ha una giustificazione politica alla propria esistenza nel carattere non rivoluzionario dei partiti parlamentari. In effetti, il problema per i rivoluzionari è di comprendere i dati obiettivi di una situazione che indubbiamente è dominata da una crisi delle più profonde, crisi che in Italia non si esprime tanto in un rallentamento produttivo (stando alle statistiche), quanto in difficoltà nel tenere il pas-

so con gli altri paesi più progrediti (bilancia dei pagamenti catastrofica, inflazione in marcia continua, ecc.). Indubbiamente la situazione pone la borghesia di fronte al serio problema di superare le difficoltà economiche da una parte e quelle politiche (controllo della classe operaia in particolare) dall'altra. E' questa la classica situazione in cui le "forze d'opposizione" pongono la propria candidatura per un ricambio nella gestione del governo per conto della borghesia. Da questo dato indubbiamente obiettivo si deve partire per qualsiasi seria "prospettiva". Abbandonando questo terreno si finisce inevitabilmente nell'appoggio all'opportunismo. * * * Mentre Avanguardia Operaia proclamava che la DC è «il nemico principale, a livello politico, del proletariato» e che «non a caso» la tattica «della sinistra rivoluzionaria è imperniata su questo dato del dominio borghese» (A. O., 17 maggio 1974), Luciano Barca poteva sostenere rivolgendosi a Donat Cattin che per risolvere «il nodo politico» del momento «c'è indubbiamente bisogno della democrazia cristiana e di una democrazia cristiana rinnovata», concetto ribadito più oltre con l'affermazione che «il cambiamento» non passa «necessariamente» per la «marcescenza della DC» e anzi augurandosi che la DC possa «utilizzare ancora il potenziale che c'è nel paese per una politica diversa». Ecco: per esprimere in modo chiaro la posizione di Avanguardia Operaia e delle altre organizzazioni menzionate, basterebbe ripetere le parole di Luciano Barca sostituendo PC a DC: per risolvere «il nodo politico» c'è indubbiamente bisogno di un PCI, ma di un PCI rinnovato, cioè aperto a sinistra anziché a destra verso il «compromesso storico».

Che tutto ciò venga fatto passare per una prospettiva rivoluzionaria è certamente un po' eccessivo. Queste "analisi" in realtà mostrano non solo di avere un quadro distorto del reale livello della lotta di classe nel momento presente in Italia, ma anche di non avere minimamente compreso determinati ruoli storici, da quello del fascismo a quello della democrazia borghese, fino a quello dell'opportunismo, la politica borghese in seno al proletariato. E' significativo, qui, che questi siano dei tratti comuni. Come Lotta Continua, nella citazione più sopra, ritiene che il no avrebbe messo in crisi la DC e «tutto l'equilibrio politico» uscito dal secondo dopoguerra, così Avanguardia Operaia ha potuto sentenziare (e non in un qualunque infelice articolo, ma in una presa di posizione in quanto organizzazione) che «Fanfani e la DC si dimostrano sostanzialmente incapaci di centralizzare le forze della borghesia per un coerente attacco a fondo contro il proletariato», anzi che «l'integralismo DC non rappresenta la carta di cui la borghesia necessita per governare, se non sotto l'aspetto dell'assoggettamento delle masse popolari; quando va più in là e cerca di divenire sistema si ritorce contro la compattezza dello schieramento borghese». Le conclusioni che se ne traggono sono addirittura che «si aprono quindi allo schieramento operaio grosse possibilità. In questo momento, in realtà, se esso muovesse all'attacco — sulla democrazia, le riforme, il miglioramento delle condizioni economiche, l'occupazione — la DC verrebbe messa in ginocchio e spezzata. Ma non è questa la prospettiva in cui si pone il PCI: è esattamente l'opposto, dare tregua...» (cfr. il numero citato di A. O.).

(continua a pag. 6)

UNO SCRITTO DI TROTSKY (1940)

IL PROBLEMA DELLA DIREZIONE

Premessa

Quella che segue è la versione di un articolo trovato fra le carte di Leone Trotsky dopo il suo assassinio (20 agosto 1940), e risalente all'inizio del 1940. È incompiuto, ma di capitale importanza per la luce che getta sul fondamentale problema della "crisi di direzione", che tanti critici, da Isaac Deutscher ai neo-spontaneisti, ivi compresi sedicenti "marxisti integrali", hanno creduto far sparire con giochi di parole e luoghi comuni fatalistico-codisti. Vi è infatti delineata con efficacia l'opposizione tra il determinismo ed il fatalismo, o meglio tra il materialismo dialettico ed un economicismo meccanicistico di stampo, in ultima analisi (come Trotsky sottolinea), piattamente evoluzionistico.

Il miglior commento a questa trattazione la troviamo ancora in un precedente scritto di Trotsky (*Rosa Luxemburg e la Quarta Internazionale*, 24-6-1935):

« Cerchiamo di applicare alla nostra epoca la contraddizione tra azioni spontanee di massa e lavoro di organizzazione conscio dello scopo da raggiungere. Quanta forza e disinteresse le masse lavoratrici di tutti i paesi civili o semicivili hanno profuso dalla Guerra mondiale! Non si può trovarne un precedente nella storia dell'umanità. In questa misura, Rosa Luxemburg aveva perfettamente ragione contro i filistei, i caporali ed i cretini del conservatorismo burocratico "coronati di vittoria" [...]. Ma proprio lo spreco di queste energie incommensurabili crea un terreno propizio per la grande depressione in seno al proletariato e per l'avanzata del fascismo. Si può dire senza alcuna esagerazione: la situazione mondiale è determinata dalla crisi di direzione del proletariato. Ancor oggi il campo del movimento operaio è ingombro dalle possenti macerie delle vecchie organizzazioni che han fatto bancarotta. Dopo innumerevoli sacrifici e delusioni, almeno il grosso del proletariato europeo si è ripiegato su se stesso. La lezione decisiva che ha tratto consciamente o semi-consciamente dalle amare esperienze è questa: grandi azioni richiedono una grande direzione. Per le questioni quotidiane, gli operai continuano a dare i loro voti alle vecchie organizzazioni — solo i voti, non la loro fiducia illimitata. D'altronde, dopo la pietosa rovina della III Internazionale, è diventato molto più difficile metterli in moto: gli operai hanno assai meno tendenza a dar fiducia ad una nuova organizzazione rivoluzionaria. Appunto in ciò consiste la crisi della direzione proletaria. Intonare in tali circostanze un monotono canto in gloria delle incerte future azioni di massa, in contrapposito alla selezione, cosciente del proprio fine, dei quadri di una nuova internazionale, significa compiere un lavoro affatto reazionario [...]. La crisi della direzione proletaria evidentemente non può essere superata da una formula astratta. Si tratta di un processo di durata estremamente lunga: non di un processo meramente "storico", cioè delle condizioni oggettive dell'attività cosciente, ma di una catena ininterrotta di misure ideologiche, politiche ed organizzative, intese ad affacciare gli elementi più lungimiranti del proletariato sotto una bandiera senza macchia, ad aumentarne sempre più il numero e la fiducia in se stessi, a svilupparne ed approfondirne i legami con altri più vasti settori del proletariato, insomma a ridare al proletariato, in una situazione nuova, estremamente difficile e gravida di responsabilità, la sua direzione storica ».

Il problema della direzione per noi è aperto, nel senso che essa resta da costruire, anche intendendola solo come nucleo iniziale del nuovo Partito Comunista Mondiale. Ma certo non si contribuisce alla sua soluzione ignorando, o scambiando il determinismo col fatalismo. I fatalisti si riempiono la bocca di "condizioni oggettive", ma non riescono a districarsi dal dilemma: se ci sono, perché la rivoluzione mondiale non ha luogo? e se non ci sono, perché non si deve ammettere, coi revisionisti, che il capitalismo non ha ancora dato "il meglio di sé"? Se per "condizioni oggettive", con strana contorsione terminologica, si intende poi il prevalere delle forze controrivoluzionarie staliniane e socialdemocratiche, lo sterminio del fiore dei quadri rivoluzionari, ciò equivale a giocare a nascondino con la nozione di "crisi di direzione": a negarla così come è stata formulata dialetticamente da Trotsky, e a riproporre una specie di parodia, per cui le direzioni controrivoluzionarie, per essere evidentemente determinate da fatti materiali e concrete a certi strati sociali (aristocrazia operaia, ecc.) acquisterebbero un valore "strutturale", sì da essere attaccabili solo da una crisi generale del sistema — con evidente circolo vizioso, giacché in assenza di una previa organizzazione rivoluzionaria, preordinata di lunga mano almeno per i suoi elementi essenziali, le direzioni opportuniste imbrigheranno la risposta operaia alla crisi capitalistica (salvo adozione successiva da parte della classe dominante di più drastici provvedimenti di ristrutturazione politica, tipo fascista). Le basi materiali dell'opportunismo sono inerenti, ma non esse sole, al sistema imperialistico: nelle sue contraddizioni stanno le basi della sovversione rivoluzionaria (il sistema dell'aristocrazia operaia e dei Paesi-Riviera è quello stesso della guerra mondiale, dello sfruttamento di immensi masse di colore, dei crack internazionali, ecc.). Anzi, dovrebbe essere scontato, per chi non sia un revisionista, ed accetti quindi la dottrina leniniana dell'imperialismo, che in questa fase le contraddizioni sono ben maggiori che in quella "pacifica", in cui lo stimolo materiale per la messa in discussione e in crisi dell'opportunismo era minore. La questione — schematicamente — è che le contraddizioni imperialistiche, presenti ed agenti ben prima di qualsiasi "crisi generale", pongono costantemente le basi per una contrapposizione all'imperialismo: ma non possono fare di più; l'incanalare le spinte, le tensioni che si producono più o meno "marginamente", è appunto il compito della direzione rivoluzionaria, e dappriocipio del suo embrione: né il fatto che sinora essa non sia risorta, dopo lo sfacelo della III Internazionale, può essere addebitato a insufficienza delle frizioni e dei traumi obiettivi. L'azione diretta od indiretta di repressione ed isolamento svolta dall'opportunismo e dai suoi padroni borghesi, con l'eliminazione degli unici nuclei rivoluzionari dotati di forti tradizioni, o la loro riduzione ad entità trascurabili, è stato certo l'elemento decisivo (in un primo tempo per opera della socialdemocrazia, poi prevalentemente dello stalinismo: il parlare di "riflusso" del movimento operaio senza tener conto di ciò sarebbe arbitraria semplificazione). Tuttavia l'opportunismo non è *incontrastabile* nel suo dominio, come non è onnipotente l'imperialismo: le contraddizioni in sé insufficienti a sconfiggerlo aprono delle breccie nel suo schieramento — si tratta di inserire in quelle fenditure il cuneo di un'azione di avanguardia, nonostante la repressione (da "prevenirsi"). Naturalmente, ciò non garantisce affatto la vittoria nelle singole fasi della lotta, né di fronte all'isolamento di un'esperienza di avanguardia, né di fronte all'apparato repressivo della conservazione: ma se l'esilio e l'assassinio di Trotsky giustificassero l'interpretazione che davanti alla reazione sovrachante è vano combattere, la definitiva vittoria storica toccherebbe non al socialismo ma alla reazione armata di piccozza, ed il materialismo storico si ridurrebbe alla proclamazione che è poco igienico andare contro i poliziotti ed i gangster dell'ordinamento capitalistico internazionale.

Come lavorare per coagulare gli elementi essenziali di un partito rivoluzionario, formare i quadri-base, dotati di un vero stile di lavoro comunista e di un preciso orientamento strategico e tattico, immerterli nel vivo delle lotte operaie con chiare rivendicazioni immediate, intermedie e transitorie, farne un punto di riferimento cui gli operai stessi possano guardare con fiducia, sono alcune questioni fondamentali che possono ottenere risposta soltanto previa piena comprensione di tutto il significato, la portata e le implicazioni della "crisi di direzione".

La redazione de « il programma comunista »

Viene attualmente pubblicata a Parigi una rivista, *Che fare?*, la quale per qualche suo motivo si considera marxista, ma rimane in realtà completamente nell'ambito dell'empirismo degli intellettuali borghesi di sinistra e degli operai isolati che hanno assimilato tutti i vizi degli intellettuali. La rivista *Che fare?* non ha alcuna importanza intrinseca, ma riveste un interesse come sintomo; e perciò crediamo utile soffermarci su quelle che essa ritiene siano le cause della rotta della rivoluzione spagnola, in quanto che tutto ciò fa emergere in piena chiarezza i tratti essenziali dell'ala sinistra dello pseudomarxismo. Cominciamo con una citazione letterale di una critica dell'opuscolo *La Spagna tradita* del compagno Casanova:

« Perché la rivoluzione è stata schiacciata? Perché, risponde l'autore (Casanova), il partito comunista conduceva una politica falsa, seguita purtroppo dalle masse rivoluzionarie. Ma perché, alla buonora, le masse rivoluzionarie abbandonando i loro vecchi capi si schierarono sotto la bandiera del partito comunista? Perché non c'era un partito veramente rivoluzionario. Ci troviamo di fronte ad una pura tautologia. Una politica erronea delle masse rispecchia una certa condizione delle forze sociali (immaturità della classe operaia, mancanza d'indipendenza del contadine) che va spiegata a partire

da fatti addotti, d'altra parte, dallo stesso Casanova; diversamente, si può spiegarla solo come risultato degli atti di certi individui o gruppi di individui pieni di malizia, in contrapposito agli atti degli "individui sinceri" che sono, essi soli, in grado di salvare la rivoluzione. Dopo aver mosso pochi passi sulla via marxista, Casanova imbocca questa seconda via, portandoci nel campo della pura demonologia: lo scellerato responsabile della sconfitta è il gran Diavolo Stalin, assistito dagli anarchici ed altri diavoli minori, mentre il Dio dei rivoluzionari purtroppo non ha spedito in Spagna un Lenin o un Trotsky, come aveva fatto per la Russia nel 1917 ».

Segue questa conclusione: « Ciò capita se si cerca di sovrapporre ad ogni costo l'ortodossia ossificata di una cappella sui fatti ». È difficile concepire che sia possibile condensare in così poche righe tante banalità, volgarità ed errori. L'autore della citazione si esime dal dare qualsiasi spiegazione della sconfitta della rivoluzione spagnola: indica solo la necessità di profonde spiegazioni del tipo della "condizione delle forze sociali". Questo rifiuto di ogni spiegazione non è casuale. Codesti critici del bolscevismo sono vigliacchi sul terreno teorico per il semplice motivo che non si sentono niente di solido sotto i piedi; per non svelare la propria bancarotta, fanno giochi di prestigio con i fatti e giocherellano con le altrui opinioni; si limitano ad allusioni e mezzefrasi, quasi non avessero il tempo di mostrare tutta la loro sapienza: di fatto, non ne hanno nessuna — il loro atteggiamento sdegnoso va di pari passo col ciarlatanismo intellettuale.

Analizziamo passo passo le allusioni ed i pensieri appena abbozzati del nostro autore: a suo parere, una politica sbagliata delle masse può spiegarsi soltanto come "manifestazione di una certa condizione delle forze sociali", ossia dell'immaturità del proletariato e della non-indipendenza del contadine. Ad andare in cerca di tautologie, non se ne potrebbe trovare una più insulsa: una "politica sbagliata delle masse" si spiega con la "immaturità delle masse". Ma che cos'è la "immaturità delle masse"? evidentemente, la loro predisposizione a seguire una politica sbagliata. In che cosa consista tale politica sbagliata, chi ne sia iniziatore — le masse oppure i capi —, questo il nostro autore lo passa sotto silenzio. Giovandosi di una tautologia, ributta la responsabilità sulle masse. Questo artificio classico di tutti i traditori e disertori e dei loro sostenitori è specialmente ripugnante allorché viene impiegato contro il proletariato spagnolo.

Nel luglio 1936, per non parlare del periodo precedente, gli operai spagnoli respinsero l'attacco degli ufficiali, che avevano preparato il golpe sotto la protezione del Fronte popolare. Le masse improvvisarono milizie e crearono comitati operai, bastioni della loro futura dittatura. Dal canto loro, le organizzazioni dirigenti del proletariato aiutarono la borghesia a distruggere tali comitati, a liquidare gli attacchi degli operai contro la proprietà privata ed a sottomettere le milizie operaie al comando della borghesia: il P.O.U.M. (1), d'altronde, faceva parte del governo e si prese una diretta responsabilità in questo lavoro controrivoluzionario. Che significa in tal caso la "immaturità" del proletariato? evidentemente, che, nonostante la giusta linea politica seguita dalle masse, queste stesse sono state incapaci di infrangere la lega di socialisti, stalinisti, anarchici e P.O.U.M. con la borghesia.

I nostri sapientoni obietteranno: e perché mai gli operai che fan prova di un istinto rivoluzionario così sicuro e di così straordinarie qualità di lotta, si assoggettano ad una direzione che li tradisce? La nostra risposta è: non c'è stata neanche una ombra di semplice sottomissione. La linea seguita dagli operai ha sempre formato un angolo con quella della direzione, angolo che nei momenti più critici è divenuto di 180 gradi: ed allora la direzione ha cooperato, direttamente o indirettamente, alla repressione degli operai con la forza armata.

Nel maggio 1937 (2), gli operai catalani insorsero non solo indipendentemente dalla loro direzione, ma contro di essa. I capi anarchici — borghesi frasiolati e spregevoli, miseramente travestiti da rivoluzionari — hanno ripetuto centinaia di volte sulla loro stampa che se la C.N.T. (3) avesse voluto prendere il potere ed instaurare la dittatura in maggio, avrebbe potuto farlo senza alcuna difficoltà: una volta tanto i capi anarchici dicevano la verità senza fronzoli. La direzione del P.O.U.M. di fatto si mise alla coda della C.N.T., limitandosi a coprirne la politica con una diversa fraseologia. Perciò, e solo perciò, la borghesia riuscì a schiacciare il "prematuro" sollevamento del proletariato. Bisogna proprio non capir niente dei rapporti tra classe e partito, masse e capi, per ripetere l'asserzione vuota che le masse spagnole hanno semplicemente seguito i loro capi. La sola cosa che si può dire, è che le masse che ad ogni istante cercarono di farsi strada in avanti, non ebbero la forza di produrre, nel fuoco stesso della battaglia, una nuova direzione corrispondente alle esigenze della rivoluzione. Abbiamo di fronte a noi un processo profondamente dinamico, con le varie tappe della rivoluzione che si succedono rapidamente, con una direzione o parti della direzione che passano dal lato del nemico di classe, ed i nostri sapienti impostano la discussione in maniera puramente statica: perché l'intera classe operaia ha seguito una cattiva direzione?

C'è una vecchia massima, dallo spirito evoluzionistico e liberale: ogni popolo ha il governo che si merita; tuttavia la storia dimostra che il medesimo popolo può in un periodo relativamente breve aver governi diversissimi (Russia, Italia, Germania, Spagna, ecc.), ed inoltre che l'ordine di successione di tali governi non va costantemente dal dispotismo alla libertà, come si immaginavano gli evoluzionisti liberali. Il segreto di ciò sta nel fatto che un popolo è composto da classi ostili, e che queste stesse classi sono formate da strati diversi ed in parte antagonistic, che ubbidiscono a differenti direzioni; inoltre ogni popolo è sotto l'influenza di altri popoli, anch'essi composti di classi. I governi non esprimono la "maturità", crescente con regolarità, di un "popolo", ma sono prodotto della lotta tra le varie classi o tra i diversi strati interni di una sola classe, nonché dell'azione di forze esterne: alleanze, conflitti, guerre, ecc. A ciò si aggiunga che un governo costituito può permanere più a lungo del rapporto di forze che lo ha prodotto: proprio da questa contraddizione storica sorgono le rivoluzioni, i colpi di stato, le controrivoluzioni, ecc.

Del pari dialetticamente va affrontata la questione della direzione di una classe. I nostri sapienti, sull'esempio dei liberali, accettano tacitamente l'assioma che ogni classe ha la direzione che si merita. In realtà, la direzione non è affatto un mero "riflesso" di una classe o il prodotto della sua forza creatrice: una direzione prende forma in tutto un processo di scontri tra le varie classi o di frizioni tra i vari strati entro una stessa classe; una volta costituitasi, la direzione si innalza invariabilmente sopra la propria classe, ed in tal modo diventa soggetta alla pressione ed all'influsso delle altre classi. Il proletariato può "tollerare" a lungo una direzione che abbia già subito una completa degenerazione interna, ma non abbia ancora avuto occasione di rivelare tale degenerazione di fronte a grandi eventi: un grande conflitto storico è necessario per fare emergere chiaramente la contraddizione tra la direzione e la classe; i più possenti conflitti storici sono guerre e rivoluzioni, e proprio perciò la classe operaia spesso è presa alla sprovvista dalla guerra e dalla rivoluzione. Ma anche nei casi in cui la vecchia direzione abbia rivelato la propria corruzione interna, la classe non può improvvisare immediatamente una nuova direzione, soprattutto se non ha ereditato, dal periodo precedente, solidi quadri rivoluzionari, capaci di giovare dello sfacelo del vecchio partito dirigente. L'interpretazione marxistica, cioè dialettica e non scolastica, della correlazione tra classe e direzione della classe non lascia pietra su pietra dell'edificio di sofismi del Nostro.

Egli considera la maturità del proletariato come alcunché di puramente statico: eppure durante una rivoluzione la coscienza di una classe è il processo più dinamico, e determina direttamente il corso della rivoluzione. Era possibile nel gennaio 1917, od anche in marzo, dopo il rovesciamento dello zarismo, dar risposta al quesito se il proletariato russo fosse abbastanza "maturo" da prendere il potere in uno spazio di otto-nove mesi? La classe operaia allora era estremamente eterogenea dal punto di vista sociale e politico; negli anni di guerra si era rinnovata dal 30 al 40%, a

spese della piccola borghesia, spesso reazionaria, dei contadini arretrati, delle donne e dei giovani. Nel 1917 il partito bolscevico era seguito da una minoranza insignificante della classe operaia, e inoltre nel partito stesso non mancavano i dissensi. La stragrande maggioranza degli operai sosteneva i mensevichi e i "socialisti rivoluzionari", cioè i socialpatrioti conservatori. Le cose stavano anche peggio per quanto riguardava esercito e contadini; a ciò si aggiunga il basso livello culturale del paese in genere, la mancanza d'esperienza politica nei più ampi settori del proletariato, soprattutto in provincia, per non parlare dei contadini e dei soldati.

Qual era l'attivo del bolscevismo? All'inizio della rivoluzione il solo Lenin possedeva una concezione chiara e profondamente meditata; i quadri russi del partito erano dispersi ed in gran parte pieni di confusione. Ma il partito godeva di autorità presso gli operai avanzati; Lenin godeva di grande autorità presso i quadri del partito. La concezione politica di Lenin corrispondeva all'effettivo sviluppo della rivoluzione, ed ogni nuovo avvenimento la corroborava. Questi elementi dell'attivo fecero miracoli in una situazione rivoluzionaria, cioè in condizioni di aspra lotta di classe. Il partito si allineò rapidamente sulla concezione di Lenin, su quel che era il corso reale della rivoluzione: e perciò trovò saldo sostegno in decine di migliaia di operai d'avanguardia; in pochi mesi, basandosi sullo sviluppo della rivoluzione, il partito poté convincere la maggioranza degli operai della giustezza delle sue parole parole d'ordine, ed a sua volta la maggioranza organizzata nei soviet poté attrarre soldati e contadini. Come questo processo dinamico, dialettico, può venir esaurito nella formula della maturità del proletariato? Un fattore colossale nella maturità del proletariato russo nel febbraio-marzo 1917 fu Lenin: ma non cadde dal cielo: impersonava la tradizione rivoluzionaria della classe operaia. Perché le parole d'ordine di Lenin si facessero strada verso le masse, bisognava che esistessero dei quadri, benché sul principio scarsi di numero, e ci voleva fiducia di questi quadri nella direzione, fiducia basata sull'intera esperienza del passato. Escludere dal calcolo questi elementi significa semplicemente ignorare la rivoluzione viva, e sostituirvi un'astrazione di "rapporto di forze", giacché lo sviluppo della rivoluzione consiste proprio nel fatto che il rapporto di forze cambia continuamente e velocemente sotto la pressione dei mutamenti che si producono nella coscienza del proletariato, dell'attrazione esercitata dagli strati avanzati su quelli arretrati, dalla crescente sicurezza della propria forza che si ha nella classe; la molla di tutto questo processo è il partito, come la molla del meccanismo partitico è la direzione: la funzione e la responsabilità della direzione in una fase rivoluzionaria sono enormi.

La vittoria di Ottobre è stata una seria dimostrazione della "maturità" del proletariato: ma questa maturità è relativa. Pochi anni dopo, quello stesso proletariato permise che la rivoluzione fosse strangolata da una burocrazia uscita dalle sue file. La vittoria non è affatto il frutto maturo della "maturità" del proletariato: è un obiettivo strategico. È necessario sfruttare le condizioni propizie di una crisi rivoluzionaria per mobilitare le masse; partendo dal livello dato della loro "maturità", bisogna spingerle avanti, far capire loro che il nemico non è affatto onnipotente, è lacerato da contraddizioni, che dietro l'imponente facciata regna il panico. Se i bolscevichi non avessero fatto questo lavoro non si sarebbe neanche potuto parlare della vittoria della rivoluzione proletaria. I soviet sarebbero stati schiacciati dalla controrivoluzione, ed i saputelli di tutti i paesi avrebbero scritto articoli e libri per dimostrare che solo dei visionari senza appigli con la realtà potevano sognare in Russia una dittatura del proletariato, poiché quest'ultimo era tanto esiguo numericamente e tanto immaturo.

È parimenti astratto, pedantesco e falso invocare la "mancanza di indipendenza" del contadine. Dove e quando il nostro saggio ha osservato nella società capitalistica un contadine dotato di un programma rivoluzionario indipendente o capace di iniziativa rivoluzionaria indipendente? Il contadine può avere una funzione enorme nella rivoluzione, ma una funzione esclusivamente ausiliaria.

In parecchi casi i contadini spagnoli hanno agito con audacia e si sono battuti con coraggio. Ma per sollevare tutta la massa contadina il proletariato deve dar l'esempio di una decisiva insurrezione contro la borghesia, ed ispirare ai contadini la fede nella possibilità della vittoria. Invece l'iniziativa rivoluzionaria del proletariato stesso è stata ad ogni istante paralizzata dalle sue medesime organizzazioni.

La "immaturità" del proletariato, la "non indipendenza" del contadine non sono i fattori ultimi e basilari degli accadimenti storici: alla base della coscienza di classe ci sono le classi stesse, la loro forza numerica, la loro funzione nella vita economica; alla base delle classi c'è un sistema di produzione specifico, a sua volta determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive. Perché non dire, allora, che la sconfitta del proletariato spagnolo è stata determinata dal basso livello della tecnica?

Il Nostro sostituisce un determinismo meccanicistico all'azione dialettica del processo storico: di qui le facili ironie sul ruolo degli individui, buoni e cattivi. La storia è un processo di lotta di classe, ma le classi non gettano tutto il loro peso sul piatto della bilancia automaticamente e simultaneamente. Nel processo della lotta di classe, esse formano diversi organi, che svolgono una funzione rilevante ed indipendente, e sono soggetti a deformazioni. E su questo si basa anche la funzione delle personalità nella storia. Certo, ci sono grandi cause obiettive che creano il potere autoritario di Hitler, ma solo limitati pedanti del "determinismo"

(continua a pag. 4)

(1) Il "Partito Operaio di Unificazione Marxista" fondato da A. Nin e J. Maurín, che Trotsky nel dicembre 1937 definiva "la più onesta organizzazione politica spagnola", pur stigmatizzandone il centrismo ed asserendo che « se il P.O.U.M. è stato vittima di una repressione sanguinosa e criminale, è perché il Fronte popolare non poteva assolvere alla sua missione di soffocare la rivoluzione socialista se non distruggendo progressivamente il suo settore di sinistra. Malgrado le intenzioni, il P.O.U.M. ha costituito, in ultima analisi, il principale ostacolo sulla via della costituzione di un partito rivoluzionario ». (*La lezione della Spagna, ne I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940* - Torino, 1970).

(2) Si allude al cosiddetto "putsch di Barcellona", reazione spontanea, in realtà, di autodifesa da parte degli operai all'attacco condotto contro le loro organizzazioni di base (e poi contro gli stessi dirigenti centristi) dalle forze governative, fra le quali appunto gli staliniani ebbero un ruolo di punta.

(3) *Confederazione Nazionale del Lavoro*, di indirizzo anarco-sindacalista: conciliatrice come la F.A.I. (Federazione Anarchica Iberica). « Essendo contro il fine, la conquista del potere, — scriveva Trotsky —, gli anarchici non potevano, in ultima analisi, non essere contro i mezzi, la rivoluzione. I capi della C.N.T. e della F.A.I. hanno aiutato la borghesia non solo a restare all'ombra del potere nel luglio '36 ma anche a ricostituire pezzo per pezzo quello che essa aveva perduto di un sol colpo. Nel maggio '37, hanno sabotato l'insurrezione degli operai e hanno con ciò salvato la dittatura della borghesia. Così l'anarchismo, che voleva essere contro la politica, di fatto è stato avverso alla rivoluzione, e, nei momenti più critici, controrivoluzionario. I teorici anarchici, che dopo la grande prova degli anni tra il '31 e il '37 ripetono vecchie frottole reazionarie su Kronstadt e affermano che lo stalinismo è il prodotto inevitabile del marxismo e del bolscevismo, non fanno che dimostrare di essere morti per sempre per la rivoluzione [...] Perché [...] i capi dell'anarchismo spagnolo, al momento dei crimini della Ghepèu a Mosca e a Madrid, erano ministri di Caballero-Negrín, cioè servi della borghesia e di Stalin? Perché anche ora, con il pretesto di lottare contro il fascismo, gli anarchici restano prigionieri volontari di Stalin-Negrín, cioè dei carnefici della rivoluzione? [...] Nell'episodio di Kronstadt e nella lotta contro Machno abbiamo difeso la rivoluzione proletaria contro la controrivoluzione contadina. Gli anarchici spagnoli hanno difeso e difendono ancora la controrivoluzione borghese contro la rivoluzione proletaria » (Dicembre 1937).

Resoconto sommario del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale

RIUNIONE GENERALE 1-2 Giugno 1974

La prima parte del rapporto sul corso dell'imperialismo mondiale ha fatto il bilancio degli scontri economici inter-imperialistici nel corso di un anno caratterizzato dal ritorno in forza dell'imperialismo americano. Se i principali concorrenti economici degli Stati Uniti, cioè soprattutto Giappone e Germania, vedono crescere la loro potenza economica a un ritmo più rapido di quello del despota mondiale (la cui potenza è per adesso ancora schiacciante), questo non può significare, per il marxismo, un declino progressivo e graduale della potenza americana (tesi di tipo kautskiano), ma l'aggravarsi degli antagonismi. L'imperialismo USA ha reagito brutalmente alla minaccia avvertita in occasione della crisi commerciale e monetaria del 1971-72 e ha raggustato la situazione con un contrattacco che gli ha permesso di prendere letteralmente alla gola il suo "alleato" giapponese e di disuni-

re ancor più (se ve n'era bisogno) l'"Europa unita", i cui stati membri si piegano più che mai alle sue volontà. Questo riaggiustamento della posizione degli USA non è dovuto a un nuovo impulso o a una nuova giovinezza della loro economia, ma a quella che si potrebbe chiamare la *facoltà di manovra* che la loro enorme potenza permette, e che si è materializzata nel loro *diktat* nel campo monetario da una parte, e nella scaltra utilizzazione della situazione del mercato petrolifero e delle rivendicazioni degli stati produttori dall'altra. Le modifiche nelle parità commerciali imposte da Washington erano dirette soprattutto contro il Giappone, che dirige verso il mercato americano circa un terzo delle sue esportazioni (bella dimostrazione della tesi marxista secondo cui lo sviluppo degli scambi non genera la pace ma l'antagonismo e la guerra!); esse hanno permes-

so agli Stati Uniti di ristabilire nel 1973 l'equilibrio della bilancia commerciale, deficitaria nei due anni precedenti, e perfino di aumentare la loro parte del mercato mondiale (12,8 per cento nel primo semestre 1973 contro il 12 per cento nel 1972), mentre calava per la prima volta quella del Giappone (6,4 per cento contro il 7 per cento). Ma, soprattutto, l'imperialismo americano ha saputo sfruttare con scaltrezza e cinismo massimi la "crisi petrolifera" e gli aumenti di prezzo decisi dagli stati produttori — i quali, più che mossi da non si sa quale volontà "machavellica", non facevano che riproiettare... la situazione congiunturale di un mercato petrolifero in cui la domanda era in forte espansione. L'imperialismo USA, la cui influenza politica, militare, economica, è preponderante nel Medio Oriente, non ha fatto nulla per opporsi al rialzo dei prezzi, ma l'ha, al contrario, in-

coraggiato, almeno finché il livello dei prezzi non rischiava di metterlo in difficoltà. Nell'operazione, il cartello petrolifero dominato dalle compagnie americane non perdeva nemmeno un "cent" dato che i rialzi venivano puramente e semplicemente scaricati sulle spalle dei paesi consumatori (e con ulteriori ricarichi, cosa che ha permesso alle compagnie di accrescere ampiamente i profitti). Di converso aumentavano considerevolmente le entrate degli stati petroliferi, di cui gli Stati Uniti sono il primo fornitore commerciale e il principale finanziatore cui si affidano per il "reciclaggio" dei loro capitali; i concorrenti degli USA vengono colpiti in pieno dall'aumento del prezzo del petrolio (in particolare, una volta di più, il Giappone); la rete politica e militare realizzata dall'imperialismo americano nel Medio Oriente ne esce rafforzata. Il rapporto ha illustrato, esa-

minando le abituali serie statistiche, le manifestazioni di questo « ritorno del pendolo » a favore dell'imperialismo americano nei campi commerciale e monetario, rilevando come l'economia tedesca, dotata di formidabile potenza, non sia stata praticamente toccata dal contrattacco americano e accumulando eccedenze commerciali e riserve monetarie a gran discapito dei suoi "alleati" europei.

La potenza dell'imperialismo americano si è parimenti manifestata nei suoi rapporti con il « blocco dell'Est », che accresce la dipendenza economica nei confronti dell'Occidente. L'esame delle cifre ha mostrato che le esportazioni americane verso il blocco cino-sovietico sono praticamente triplicate nel 1973, raggiungendo circa 2 miliardi e mezzo di dollari e ponendo gli USA al secondo posto, dietro la Germania federale (oltre 4 miliardi di dollari); per le esportazioni alla sola Russia, gli USA hanno d'altra parte tolto quest'anno, il primo posto alla Germania, con esportazioni di oltre 1 miliardo di dollari. Ma se questo commercio avanza a un ritmo molto veloce, la sua importanza per l'Occidente per il momento è ancora molto limitata, dato che le esportazioni verso il blocco cino-russo non rappresentano che il 3,5 per cento delle esportazioni totali americane, il 5,3 per cento di quelle giapponesi, il 3,3 per cento di quelle dell'Inghilterra e il 4 per cento di quelle della Francia. Soltanto la Germania indirizza verso l'Est una parte relativamente considerevole delle sue esportazioni (8/9 per cento, includendo la Germania orientale). I sogni del capitale occidentale di trovare all'Est un nuovo Eldorado commerciale che lo salvi dalla crisi non si sono quindi ancora realizzati — e se si realizzeranno, sarà solo per i più forti, come USA e Germania occidentale, non per tutti quanti. Di converso, l'apertura a Est mostra la dipendenza crescente delle economie cosiddette socialiste nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati d'Occidente, fornitori di beni strumentali che esse non riescono a produrre da sole, e anche di capitali. Così, l'Ungheria, la Romania e la Polonia ora accettano gli investimenti diretti del capitale occidentale; tutti i paesi dell'Est ricorrono largamente al prestito di capitali d'Occidente e sono sempre più indebitati; un paese come la Polonia ha visto in quattro anni un capovolgimento della struttura geografica del suo commercio estero, che non avviene più per la maggior parte coi paesi del blocco dell'Est.

La conclusione di questa prima parte del rapporto ha insistito sul fatto che il ristabilimento della posizione degli Stati Uniti non ha cambiato in nulla le tendenze profonde verso la modificazione degli equilibri economici, da parte dell'imperialismo tedesco e di quello giapponese, il cui incremento e il cui tasso di accumulazione sono più dinamici (a titolo d'esempio, gli esperti giapponesi prevedono che il prodotto nazionale lordo del Giappone, a parità di condizioni, dovrebbe raggiungere quello degli USA verso il 1985). Producendo le stesse cause gli stessi effetti, si verificheranno di nuovo e ineluttabilmente altri scontri economici, commerciali, monetari, e con violenza ancor maggiore; e i paesi più piccoli e più deboli economicamente ne saranno le prime vittime. Inoltre, la sproporzionata crescita fra la forza economica di paesi come la Germania e il Giappone e la loro *impotenza politica e militare* costituiscono per il futuro una sorgente di tensione e di antagonismi che non potranno non risolversi in nuovi rivolgimenti che nulla hanno da spartire con le favole dello « sviluppo pacifico » del capitalismo.

IL MONDO CAPITALISTA DI FRONTE ALLA RECESSIONE

La seconda parte del rapporto si è incentrata sull'esame della situazione dell'economia mondiale in un momento in cui, secondo le dichiarazioni dei suoi stessi esperti, il mondo capitalista si trova di fronte alla crisi economica più profonda e più ampia che abbia mai conosciuto nel secondo dopoguerra. Dopo un periodo di forte prosperità che ha raggiunto l'apogeo verso l'inizio del 1973, la ten-

denza della produzione industriale nei grandi paesi (eccetto l'Italia) è ora in fase di rallentamento (negli USA e in Giappone è stagnante rispetto all'anno scorso). Fatto importante, questo rallentamento è *simultaneo* per i grandi paesi, cosa che, come scriveva una rivista americana, « potrebbe avere un effetto cumulativo e far sì che la debolezza economica si trasmetta da un paese all'altro, tramite la struttura degli scambi commerciali » (*Business Week*, 16-2-74). I teorici borghesi credevano di avere sepolto i cicli economici messi in evidenza da Marx; la loro ricomparsa con periodicità media di circa 4 anni è il segno dell'instabilità generale dell'economia capitalista, con le sue alternanze di prosperità e di depressione e l'insicurezza permanente per la classe lavoratrice che ne deriva.

Questa insicurezza è aggravata dalla accelerazione generalizzata dell'inflazione, che tocca tassi superiori al 15 per cento. In sé il fenomeno dell'inflazione non costituisce un intralcio al funzionamento dell'economia capitalista, al contrario, poiché permette al capitale di combattere la caduta del saggio di profitto rosicchiando i salari (cfr. « Inflazione, profitti e salari », *Programme communiste*, nr. 63, 1974). Ma quando il fenomeno raggiunge un livello tale che ne venga scossa la fiducia nella moneta, esso indebolisce l'organismo capitalista e può trasformare in catastrofe il più piccolo intoppo.

A questi fattori di crisi è da aggiungere l'aumento dei prezzi delle materie prime (particolarmente il petrolio), che non deriva né dalla speculazione né dal machiavellismo dei produttori, e le cui cause profonde sono già state poste in rilievo in un rapporto precedente (cfr. *Il programma comunista*, nr. 21/24, /3). Secondo i calcoli dell'O.C.S.E., l'incidenza dell'aumento dei prezzi del petrolio creerà nel 1974, per i paesi industriali occidentali, un deficit dei pagamenti dell'ordine di 40 miliardi di dollari, al quale sfuggirebbe solo la Germania. Ogni paese cercherà dunque di colmare il suo deficit riducendo le importazioni, introducendo misure protezionistiche e aumentando le esportazioni. Ma dove esportare di più? I paesi produttori, il cui potere d'acquisto aumenta in modo prodigioso, hanno una capacità d'assorbimento limitata a causa della loro arretratezza economica (con l'eccezione di due di loro, l'Iran e l'Algeria, che conoscono un inizio d'industrializzazione capitalistica); l'apertura all'Est ha un'incidenza ancora debole. Restano i mercati degli altri paesi industrializzati: ma, poiché ciascuno cerca di esportare di più mentre vuole importare di meno, il risultato *d'insieme* non può essere che l'accelerazione dell'ingorgo dei mercati e della crisi. Come scriveva recentemente il *Financial Times*: « Benché ciascun paese possa individualmente sperare di vendere all'estero una proporzione maggiore della sua produzione nazionale, è chiaro che non possono farlo tutti. La paura dell'inflazione che continua, e perfino s'accelera, si accompagna dunque al rischio di una recessione mondiale » (1-6-74).

Il relatore ha concluso citando un certo numero di fatti (il rialzo dei tassi d'interesse, dovuto alla « mancanza di fiducia nei prestiti a lungo termine [che] crea una notevole penuria di liquidità in tutto il mondo — come scrive lo stesso F. T. del 29-5-74, la caduta generale delle borse-valori, due fatti che mostrano la vera e propria *paura* d'investire dei detentori di capitali), e dichiarazioni catastrofiste che riflettono lo smarrimento della borghesia di fronte a una crisi che sente venire — anche se ne ignora la scadenza esatta e l'ampiezza.

Questo smarrimento dell'avversario di fronte alle convulsioni del suo modo di produzione, naturalmente, non può che rallegrare noi comunisti. Noi non ne deduciamo né l'indebolimento degli stati borghesi (al contrario!), né la generazione spontanea e meccanica della crisi di una lotta sociale generalizzata, ancor meno della crisi rivoluzionaria capace di fare i conti con la società borghese, mentre sono soprattutto le condizioni soggettive ad essere terribilmente assenti. Ne deduciamo al contrario più che mai, fuori da ogni beato ottimismo, la necessità del lavoro di preparazione rivoluzionaria.

IL PROBLEMA DELLA DIREZIONE

(continua da pag. 3)

possono oggi negare l'enorme funzione storica di Hitler. L'arrivo di Lenin a Pietrogrado il 3 aprile 1917 cambiò in tempo l'orientamento del partito bolscevico e gli consentì di condurre alla vittoria la rivoluzione; i nostri sapienti possono dire che se Lenin fosse morto all'estero all'inizio del 1917 la rivoluzione d'Ottobre si sarebbe prodotta "esattamente allo stesso modo". Ma non è vero: Lenin rappresentava uno degli elementi viventi del processo storico; impersonava l'esperienza e la perspicacia della parte più attiva del proletariato. La sua tempestiva comparsa sull'arena della rivoluzione era necessaria per mobilitare l'avanguardia e darle la possibilità di conquistare la classe operaia e le masse contadine. La direzione politica, nei momenti cruciali degli svolti storici, può diventare un fattore tanto decisivo quanto la funzione del comando supremo nei momenti critici di una guerra. La storia non è un processo automatico: e se no, a che servirebbero i capi, i partiti, i programmi, le lotte teoriche?

Ma perché, alla buona — si chiede il suddito autore — le masse rivoluzionarie abbandonando i loro vecchi capi si schierarono sotto la bandiera del partito comunista? Il problema è mal posto: non è vero che le masse rivoluzionarie abbiano abbandonato tutti i loro vecchi capi; gli operai in precedenza legati a date organizzazioni continuarono a farvi riferimento, pur stando a vedere e diffidando: gli operai, in genere, non rompono facilmente col partito che li risveglia alla vita politica. Inoltre, furono cullati dalla reciproca protezione vigente all'interno del Fronte popolare: perché tutti sono d'accordo, tutto deve andar bene. Le masse nuove e fresche si volsero naturalmente verso il Komintern come il partito che aveva compiuto l'unica rivoluzione proletaria vincente, e che nelle loro speranze era capace di dare armi alla Spagna; d'altra parte, il Komintern era il più fervente paladino dell'idea del Fronte popolare, e ciò infondeva fiducia agli strati operai privi d'esperienza; in seno al Fronte popolare, il Komintern era il più fervente paladino del carattere borghese della rivoluzione, e ciò infondeva fiducia alla piccola, ed in parte anche alla media borghesia: perciò le masse "si schierarono sotto la bandiera del partito comunista".

Il Nostro descrive le cose come se il proletariato si trovasse in un emporio ben fornito, a scegliere un nuovo paio di scarpe. Ma si sa bene che anche questa semplice operazione non sempre riesce. Quanto ad una direzione nuova, la scelta è assai limitata. Solo gradualmente, in base alla propria esperienza attraverso varie tappe, ampi strati delle masse possono convincersi che la nuova direzione è più salda, più sicura, più leale della vecchia. Indubbiamente, durante una rivoluzione, cioè quando gli eventi procedono con rapidità, un piccolo partito può ingrandirsi velocemente, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possieda quadri solidi che non si ubriachino di frasi e non siano atterriti dalle persecuzioni: ma un tale partito deve esistere prima della rivoluzione, giacché il processo di educazione dei quadri richiede uno spazio di tempo notevole, e la rivoluzione non concede tale margine.

A sinistra di tutti gli altri partiti in Spagna c'era il P.O.U.M., che senza dubbio riunì gli elementi proletari rivoluzionari in precedenza non fortemente legati all'anarchismo: ma proprio questo partito ebbe una funzione letale nello sviluppo della rivoluzione spagnola. Non poté diventare un partito di massa, perché a tal uopo bisognava prima rovesciare i vecchi partiti e si poteva rovesciarli solo con una lotta spietata, denunciandone senza tregua il carattere borghese. Invece il P.O.U.M., pur criticando i vecchi partiti, vi si sottomise in tutte le questioni fondamentali: partecipò al blocco elettorale del Fronte popolare, entrò nel governo che liquidò i comitati operai, intraprese una lotta per la ricostituzione di quella coalizione governativa, capitolò più e più volte di fronte alla direzione anarchica, condusse di conseguenza una politica sindacale sbagliata, assunse un atteggiamento esitante e non rivoluzionario nei confronti dell'insurrezione del maggio 1937. Dal punto di vista del determinismo in genere si può certo riconoscere che la politica del P.O.U.M. non era fortuita: a questo mondo tutto ha la sua causa. Tuttavia, la serie di cause che produssero il centrismo del P.O.U.M. non era affatto il semplice riflesso delle condizioni del proletariato spagnolo o catalano. Tenendo conto della precedente esperienza internazionale, dell'influenza moscovita, dell'effetto di numerosissime sconfitte, ecc., si può spiegare politicamente e psicologicamente perché il P.O.U.M. si sviluppò in partito centrista: ma ciò non muta il suo carattere centrista, e non cambia il fatto che un partito centrista opera inevitabilmente come freno sulla rivoluzione, anche se ogni volta deve rompersi la testa e se rischia di provocare la perdita della rivoluzione; ciò non cambia il fatto che le masse catalane erano molto più rivoluzionarie del P.O.U.M., il quale a sua volta era più rivoluzionario della propria direzione. Scariare, in tali condizioni, la responsabilità della falsa politica sulla "imaturità" delle masse, vuol dire abbandonarsi ad un puro ciarlatanismo — cosa cui spesso ricorrono i bancarottieri politici.

Il falso storico sta nel fatto che si fa ricadere la responsabilità della sconfitta delle masse spagnole su queste stesse masse e non sui partiti che hanno paralizzato o puramente e semplicemente schiacciato il movimento rivoluzionario dei lavoratori. I difensori del P.O.U.M. negano semplicemente la responsabilità dei capi per esimersi così dall'assumere la propria responsabilità. Questa filosofia impotente, che cerca di rassegnarsi alle sconfitte come ad un anello necessario nella catena degli sviluppi cosmici è assolutamente incapace di porre la questione di fattori concreti quali i programmi, i partiti, le personalità che hanno organizzato la sconfitta. Questa filosofia di fatalismo e prostrazione è diametralmente opposta al marxismo, teoria dell'azione rivoluzionaria.

La guerra civile è un processo in cui i compiti politici vengono risolti con mezzi militari: se il risultato di questa guerra fosse

determinato dalla "condizione delle forze sociali", la guerra stessa non sarebbe necessaria. La guerra ha organizzazione, politica, metodi, direzione peculiari, e da ciò è direttamente determinato il suo esito; naturalmente, la "condizione delle forze sociali" fornisce la base di tutti gli altri fattori politici: ma, come le fondamenta di un edificio non diminuiscono l'importanza di muri, finestre, porte, tetto, ecc., così la "condizione delle classi" non elimina l'importanza dei partiti, della loro strategia, della loro direzione. Di fatto, nel dissolvere il concreto nell'astratto, i nostri sapienti si sono fermati a mezza via: la soluzione più "profonda" del problema sarebbe stata quella di dichiarare che la sconfitta del proletariato spagnolo era dovuta all'insufficiente sviluppo delle forze produttive — e questa è una chiave di cui ogni scemo si può servire.

Il proletariato spagnolo è stato vittima di una coalizione composta da imperialisti, repubblicani spagnoli, socialisti, anarchici, stalinisti e, alla sinistra, P.O.U.M.: tutti costoro hanno paralizzato la rivoluzione socialista che il proletariato spagnolo di fatto aveva cominciato ad attuare. Non è agevole liquidare la rivoluzione socialista: nessuno finora ha trovato un metodo diverso dalla repressione spietata, il massacro dell'avanguardia, l'assassinio dei capi, ecc. Certo il P.O.U.M. non voleva tutto questo: voleva da un lato partecipare al governo repubblicano, ed entrare in funzione di "opposizione leale" nel blocco generale dei partiti dirigenti; d'altro lato, desiderava conservare rapporti amichevoli, mentre si trattava di una spietata guerra civile. Per questo motivo il P.O.U.M. è stato vittima delle contraddizioni della propria politica. La politica più conseguente nel blocco dirigente è stata quella degli stalinisti: sono stati l'avanguardia operante della controrivoluzione borghese repubblicana; vollero eliminare la necessità del fascismo provando alla borghesia spagnola e mondiale che essi stessi erano capaci di strangolare la rivoluzione proletaria sotto la bandiera della "democrazia": questa l'essenza della loro politica. I bancarottieri del Fronte popolare spagnolo cercano ora di far ricadere la colpa sulla Ghepeù. Ritengo che non possiamo essere sospettati di indulgenza verso i delitti della Ghepeù: ma vediamo chiaramente, e diciamo agli operai, che la Ghepeù in questa occasione ha agito solo come il distaccamento più risoluto del Fronte popolare: questa è stata la forza della Ghepeù, questo il ruolo storico di Stalin (4). Solo filistei ignoranti possono metter da parte tutto ciò con sciocchi motteggi sul Gran Diavolo.

Questi signori non si preoccupano nemmeno della questione del carattere sociale della rivoluzione. I lacché di Mosca, a beneficio dell'Inghilterra e della Francia, proclamarono che la rivoluzione spagnola era borghese, ed eressero su questa frode la politica traditrice del Fronte popolare, che sarebbe stata completamente falsa anche se la rivoluzione spagnola fosse stata davvero borghese; ma fin dappriincipio la rivoluzione manifestò il proprio carattere proletario assai più chiaramente che non la rivoluzione del 1917 in Russia. Oggi alla direzione del P.O.U.M. ci sono dei signori che ritengono che la politica di Andrés Nin è stata troppo "a sinistra", che la sola cosa giusta sarebbe stato di rimanere alla sinistra del Fronte popolare. La vera disgrazia fu che Nin, giustificandosi con l'autorità di Lenin e della rivoluzione d'Ottobre, non si poté decidere a rompere col Fronte popolare. Victor Serge, che ha fretta di compromettersi con un atteggiamento di leggerezza nelle questioni serie, scrive che Nin non volle assoggettarsi agli ordini di Oslo o di Coyoacán (5). Ma una persona seria può davvero ridurre a squallide chiacchiere il problema della natura di classe di una rivoluzione? I sapientoni di *Che fare?* non hanno risposta alcuna a questo interrogativo, anzi, non capiscono nemmeno la domanda: che importa infatti che il proletariato "ancora immaturo" abbia costituito i propri organi di potere, se sia impovertito dalle fabbriche, abbia cercato di regolare la produzione, mentre il P.O.U.M. cercava con tutte le sue forze di evitare la rottura con gli anarchici borghesi, ed i socialisti e stalinisti, non meno borghesi, attaccavano e strangolavano la rivoluzione proletaria? Simili "inezie" evidentemente hanno interesse solo per i rappresentanti di una "ortodossia ossificata". I sapientoni di *Che fare?* posseggono un apparecchio speciale che consente loro di misurare la maturità del proletariato ed i rapporti di forze indipendentemente da tutte le questioni di strategia rivoluzionaria.

LEONE TROTSKY

(4) Trotsky scriveva, sempre nel dicembre 1937, queste memorabili parole: « Le persecuzioni contro i trotskisti, i militanti del P.O.U.M., gli anarchici rivoluzionari e i socialisti di sinistra, le calunne vergognose, i documenti falsificati, le torture nelle prigioni staliniane, le pugnate alla schiena: senza tutto questo la bandiera borghese — dietro la bandiera repubblicana — non avrebbe retto due mesi. La Ghepeù si è trovata padrona della situazione solo perché ha difeso più conseguentemente degli altri, cioè con maggiore astuzia e maggiore crudeltà, gli interessi della borghesia contro il proletariato. Nella lotta contro la rivoluzione socialista, il democratico Kerensky aveva anzitutto cercato un appoggio nella dittatura militare di Kornilov, poi aveva tentato di rientrare a Pietrogrado nei furgoni del generale monarchico Krasnov; d'altra parte, i bolscevichi, per condurre sino in fondo la rivoluzione democratica, si sono visti costretti a rovesciare il governo dei ciarlatani e dei chiacchieroni democratici. Con ciò stesso hanno posto fine, *en passant*, a tutti i tentativi di dittatura militare e fascista. La rivoluzione spagnola dimostra ancora una volta che è impossibile difendere la democrazia contro le masse rivoluzionarie se non con i metodi della reazione fascista. E inversamente, è impossibile condurre una vera lotta contro il fascismo se non con i metodi della rivoluzione proletaria ».

(5) Per un apprezzamento delle "resipiscenze" di Victor Serge e relativi ritorni di fiamma anarchici, cfr. *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* (in: Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Bari, 1967). Oslo e Coyoacán sono un ovvio riferimento allo stesso Trotsky, che infatti dal giugno '35 al dicembre '36 "soggiornò" in Norvegia, e quindi fu ospitato in Messico, a Coyoacán, ove fu assassinato dal sicario di Stalin.

Cuba: o la favola del «socialismo in una sola isola»

(continuazione dal numero precedente)

Il «Tempo del Foco»

Il tratto saliente dell'America Latina è l'eccezionale capacità di resistenza della grande proprietà terriera ed il suo stringersi in un'alleanza di ferro col capitale finanziario straniero (Inghilterra prima, USA poi). «La dominazione di classe — scrivevamo in *Cause dell'arretratezza dell'America Latina*, nn. 14-15 del '59 di PC —, si regge proprio sulla identificazione degli interessi della proprietà agraria e del capitale imprenditoriale nei confronti delle classi lavoratrici [...]. Approfittando delle condizioni di isolamento provocate dalla guerra, e maneggiando lo stesso capitale nord-americano, le forze di punta dello schieramento anti-oligarchico gettavano in alcune repubbliche, specialmente nelle più importanti quali il Brasile e l'Argentina, le basi dell'industria nazionale. Nasceva così l'industria siderurgica, fatto assolutamente nuovo nel regno assoluto delle "haciendas" e delle "estancias". Non ne poteva risultare che un approfondirsi dei contrasti tra le classi in questa tormentata area, a cui l'irrigidimento della difesa di tali rapporti di produzione dava un'ulteriore spinta. Gli stati indipendenti dell'America Latina erano tali solo formalmente; non si servivano del potere dello Stato per accelerare il processo di trasformazione del modo di produzione ed accorciare i passaggi. Non si dava cioè inizio a quella seconda fase della formazione del mercato nazionale che avviene grazie alla costituzione in stato nazionale (in quanto per attuari essa presuppone per l'appunto l'esistenza dello Stato). Stati nazionali e mercati interni indegni di questo nome, questa la realtà dell'America Latina: i rapporti di proprietà e produzione nelle campagne sono lì a dimostrarlo, così come gli ingentissimi introiti che la rendita fondiaria procura alle società industriali legate al capitale finanziario americano.

Nel '66, Cuba tiene a battesimo all'Avana la Conferenza Tricontinentale. Il terreno su cui si dichiara di voler muovere è quello delle lotte di "liberazione nazionale" contro l'imperialismo e i proprietari fondiari ad esso legati. La linea è precisata nella *Dichiarazione generale finale*. Il succo è questo. Qual è il compito fondamentale dell'ora? «Aprire ai popoli le vie più adatte sulle quali potranno procedere eroicamente nella realizzazione del loro destino». A chi spetta questo compito? «Sono le avanguardie anti-imperialiste dei tre continenti che vengono chiamate a creare le condizioni soggettive là dove manchino e a gettarsi nell'insurrezione popolare là dove sia in marcia». La Conferenza proclama come «principi comuni della lotta dei popoli dei tre continenti per estirpare ogni traccia di dominio economico imperialista ed edificare economie indipendenti, e come programma per coloro che ora combattono per la propria liberazione, il diritto al controllo nazionale delle risorse di base, alla nazionalizzazione delle banche e delle imprese fondamentali, al controllo statale del commercio con l'estero e degli scambi, al rafforzamento del settore pubblico, al riesame e all'abrogazione delle misure antinazionali imposte alla loro economia, alla realizzazione di una vera riforma agraria che elimini la proprietà feudale e semi-feudale, dia impulso all'agropastorizia, elevi il livello di vita dei contadini e dei lavoratori agricoli, contribuisca all'incremento dell'economia nazionale e dell'esportazione» (da «Problemi del Socialismo», n. 6 del '66).

Di fronte al sabotaggio sempre più aperto, da parte di Mosca e Pechino, unite solo nella concorrenza "coesistenziale" con l'imperialismo USA, dei moti che scuotono i paesi oppressi, Cuba deve fare i conti anche con lo stalinismo, ma finendo per rappresentarne l'altra faccia, non necessariamente pacifista, a riprova che «la frase "rivoluzionaria" e l'avventurismo politico non sono se non uno stalinismo che si vergogna di se stesso». (Cfr. *Lo stalinismo imbarazzato di "Che" Guevara*, in PC, n. 10 del '67). "Che" Guevara parla di una "guerra lunga e crudele" contro l'imperialismo, "sistema mondiale, tappa suprema del capitalismo" e il suo maggiore baluardo, gli USA. Ma si è comunisti solo quando si dice *dove e come* si possa sconfiggere l'imperialismo. Il "Che" si batte per la «creazione del secondo e/o terzo Vietnam del mondo in America Latina». Come l'avvicinamento a Mosca era stato una tappa obbligata, così l'appoggio di Cuba alle lotte di liberazione nazionale ed il suo sogno di un'America Latina con Stati nazionali indipendenti rappresenta la proiezione delle sue necessità. L'internazionalismo borghese del "Che" e dei guerriglieri pensa di riuscire vittorioso prescindendo dai rapporti internazionali borghesi — e specificamente dal ruolo controrivoluzionario che vi svolge la Russia. La Bolivia è stata la tomba delle sue illusioni da mazziniano latino-americano propugnante (ma con quale ritardo sulla storia e sulle sue chances!) una specie di "Giovane America" nazionalrivoluzionaria!

Noi diciamo che non sarà una lot-

ta fra stati, o una lotta nazionale chiusa entro gli stati, ad abbattere l'imperialismo, ma solo una lotta di classe capace di colpire l'imperialismo stesso nel suo fertilizzante, gli USA, là dove poggia lo sfruttamento dei popoli coloniali e del proletariato americano, e che, a prescindere da questa prospettiva di classe su cui fondare un reale internazionalismo proletario, nessun risultato duraturo potrà conseguirsi nel senso della stessa emancipazione nazionale. Il "Che" lotta per «nuovi focolai di guerriglia» fino alla fase finale di «un vero internazionalismo

I principi dei castratori

La cassa di risonanza delle vicende cubane in chiave di pseudomarxismo rivoluzionario trova terreno fertile proprio laddove la controrivoluzione staliniana ha inferto i suoi colpi più diretti e tremendi, nei paesi in cui il capitalismo è giunto nella sua fase di maggior sviluppo; questa cappa di piombo, in tutte le sue sfumature, pesa sul proletariato di tutti i poli. «Cuba non è un'eccezione»: con questo titolo Vincenzo Calò (uno dei prototipi dell'"estremismo" contemporaneo alla rottura Cina-URSS) condensava l'"insegnamento" di fondo che si poteva trarre dall'esperienza cubana in nome del "marxismo", «perché i fondamenti del movimento rivoluzionario della nostra epoca si confermano universali per la riscoperta nella pratica delle leggi che regolano la lotta di classe in ogni paese ed internazionalmente» (op. cit., p. 9). E, di seguito: «La linea ascendente di cui Marx parla per la grande rivoluzione francese, a Cuba, nei vari passaggi, mantiene e consolida anche nelle sue personalità singole il gruppo dirigente che aveva dato l'avvio a tutto il movimento. Ma, a differenza della rivoluzione russa in cui il passaggio dalla rivoluzione democratica borghese a quella socialista segna la sconfitta dei partiti tradizionali e la vittoria di quello bolscevico, o di quella cinese in cui anche la prima fase di lotta democratica e nazionale è diretta dagli stessi comunisti, a Cuba dalla prima all'ultima tappa i leaders della rivoluzione sono sempre gli stessi, senza essere militanti del partito comunista. Essi percorrono ed assimilano insieme alle masse, precedendole e guidandole, tutto il cammino che va dalla lotta contro la dittatura fascista di Batista alla costruzione del socialismo» (p. 20). Ora, sia in Cina che a Cuba vi è stato, pur in forme diverse, una sorta di "blocco delle quattro classi"

proletario, con eserciti proletari internazionali; non si nasconde che «grandi controversie agitano il mondo che lotta per la libertà» (controverse che «nel momento della lotta costituiscono una debolezza»), ma si affida alla soluzione providenziale della «storia (che) via via le eliminerà o fornirà la vera spiegazione». Per chi, come noi, non si batte per una ottantovesca libertà, fraternità, eguaglianza dei popoli, l'internazionalismo reale è quello di classe: l'internazionalismo (colpito al cuore dalla controrivoluzione staliniana) della grandiosa prospettiva bolscevica che vedeva affasciate le lotte dei popoli coloniali e del proletariato metropolitano, e che può rinascere solo con il Partito comunista mondiale e non già sostituendo ad "interessi nazionali" il proletariato dei singoli paesi.

(borghesia nazionale, piccola borghesia urbana, contadine, proletariato), ossia la piena subordinazione del proletariato ad un programma rivoluzionario, sì, ma nel senso democratico capitalista.

In ogni area geo-storica, senza partito di classe, autonomo sul piano programmatico e organizzativo, non vi è né potrà mai esservi rivoluzione socialista e neppure rivoluzione borghese conseguente.

Il moto cubano ha avuto sino ad un certo punto la forza (spinto dalla situazione generale) di radicalizzarsi, ma, come ogni rivoluzione democratica-borghese, entro certi e precisi limiti. Là dove si pongono all'ordine del giorno compiti materialmente democratico-borghesi, è solo sotto l'impulso e la direzione del proletariato organizzato in partito che questi compiti possono venir portati a termine ("rivoluzione democratica fino in fondo").

«E' evidente — questa la conclusione del Calò —, che ogni vera rivoluzione sfugge allo schema rigido, e perciò astratto, di una qualsiasi ideologia. La realtà offre un contesto differente per ciascun paese e lo varia nel tempo. La pretesa di codificare in dogmi un sistema di idee, per quanto ad esse si siano richiamati coloro che hanno diretto il momento rivoluzionario nell'ultimo secolo, farebbe dello stesso marxismo una caricatura». Per non procedere a "caricaturizzare" il marxismo, i messeri alla Calò si danno invece alla quotidiana scoperta di nuove vie, regolarmente "inventando" le... mummie fossili contro cui Marx ed Engels già nel '48 (*Ottocento quarantotto*, attenzione) dovevano brandire non dogmi di fede, non ideologie, ma il programma invariante del comunismo scientifico. I vari Calò possono benissimo immaginarsi di "reinventare" il marxismo alla luce di Robespierre

latino-americani; ma non è detto che i moderni Babeuf si lascino fottere come allora, e potrà darsi che capiti a questi signori di trovarsi dalla parte stavolta un po' meno comoda, del Dittatorio...

Altro "ideologo" delle nuove vie, e più noto, è il Regis Debray (ietatore compagno del "Che") di *Rivoluzione nella rivoluzione?*. Il difetto è lo stesso, e sta nel manico: si colpisce il concetto stesso di partito, perdendo così a priori ogni possibilità di soluzione classista, rivoluzionaria dei moti di liberazione nazionale. Debray, dopo aver osservato che «trozkismo e riformismo si danno la mano per condannare la guerra di guerriglia, per frenarla o sabotarla», scrive: «Ci vuol coraggio per registrare a voce alta i fatti così come sono, quando questi fatti smentiscono una tradizione. Non c'è quindi un'equivalenza metafisica avanguardia = partito marxista-leninista; c'è unità dialettica fra una data funzione, quella della avanguardia nella storia, e una data forma di organizzazione, quella del partito marxista-leninista, unità che risulta da una storia anteriore e che da essa dipende. I partiti sono sulla terra e sono soggetti alle durezze della dialettica di quaggiù». Quali i fatti nuovi della "dura dialettica" piantata così saldamente in terra? «La guerriglia è il partito in gestazione. Questa è la sconvolgente novità inaugurata dalla Rivoluzione cubana» [curiosità — maligna —: il Debray ha inaugurato successivamente una sua nuova personale sconvolgente novità: l'appoggio al poco guerrigliero "blocco di sinistra" francese. Rivoluzione nella rivoluzione, o farsa nella farsa?]. Il vertice teorico del fu-Debray castrista è rappresentato da queste parole di Castro: «Chi farà la rivoluzione in America Latina? Chi? Il popolo, i rivoluzionari, con o senza partito». E' la piena sottomissione alla spontaneità degli eventi, all'imprevedibile "creatività" del movimento di massa. Ogni sottomissione a tale spontaneità (sottolineava Lenin nel *Che fare?*) «significa un rafforzamento dell'influenza della ideologia borghese sugli operai». Ma qui non c'è solo la spontaneità che precede e crea il partito "vero", "di massa"; il partito stesso può indifferentemente esserci o non esserci. Non si tratta di un semplice fraintendimento della frase «il proletariato si costituisce in classe», quindi «in partito politico»; qui la classe (anzi, il popolo) non si costituisce, né dall'esterno né dall'interno, in niente: la rivoluzione, e basta! Quanto alla guerra di guerriglia, indicata, almeno per l'America Latina, come specifico mezzo di lotta, e divenuta un mito a mano a mano che tramontava progressivamente come *exploit* di armi e di battage pubblicitario, basti riferirsi ancora una volta a Lenin. Leggiamo in *Sulla guerra partigiana* (1905): «il

partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere subordinato agli altri, esso deve essere messo in correlazione con i mezzi principali di lotta, deve essere nobilitato dall'influenza educativa ed organizzativa del socialismo. Ora, senza questa ultima condizione, tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta nella società borghese avvicinano il proletariato a diversi strati non proletari, situati al disopra e al disotto di esso, e, abbandonati al corso spontaneo delle cose, questi mezzi si usano, si snaturano, si prostituiscono».

I guerriglieri, partito in gestazione (ma con possibilità che abortisca per mancato bisogno di esso!), devono avere come requisito fondamentale, scrive il Debray, prestanza e allenamento fisico: «esiste un profondo legame tra ideologia e biologia». Durezza della dialettica di quaggiù! Dopo l'avventura boliviana, il signor Debray ha dimostrato la sua "prestanza" ideologica inchinandosi di fronte all'allendismo e accingendosi a farlo dinanzi al mittrandismo. Ideologicamente e biologicamente ne dovremmo trarre un'unica conclusione: siamo nel regno dei molluschi!

Ben altre le posizioni dell'Internazionale rossa, delle Tesi di Bakù e di quelle del 2° Congresso nel 1920 sulla questione nazionale e coloniale. E' al movimento comunista che è affidato il compito di operare la saldatura fra le rivoluzioni nelle colonie e quelle, a finalità direttamente proletarie, nei paesi a capitalismo sviluppato, e questa saldatura si compie sotto la direzione politica del proletariato metropolitano. Non si faceva leva sui blocchi nazionali popolari, nelle Tesi di allora, ma, come ribadimmo noi a Lione (1926) erano punti fondamentali quelli della «suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale». Caduta quella prospettiva sotto i colpi concen-

Epilogo

Finiti i tempi in cui il governo cubano restava "traumatizzato" dalla sola visione di stimoli materiali nella produzione, anche a Cuba si sono introdotti incentivi materiali, a tutti i livelli. E se la carota non basta a far chinare la testa al proletariato indigeno, onde trarre dal suo sudore compiacente le risorse di accumulazione necessarie allo sviluppo capitalistico, subentra pronto il bastone (cioè che potrà, forse, indignare qualche intellettuale "di sinistra" giunto appositamente all'Avana per assistere all'"edificazione del socialismo", e farlo fuggire inorridito, ma

trici della borghesia "classica" e dello stalinismo, la vecchia talpa del comunismo ha dovuto ricominciare il suo lento e penoso lavoro sotterraneo, mentre il movimento sociale «malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe» (cfr. *In difesa...*, p. 161). Intanto, i vasi di coccio delle rivoluzioni nazionalborghesi, abbandonate a se stesse per l'assenza di un proletariato agente come classe per sé nelle metropoli, si sono trovati schiacciati tra i luridi vasi d'acciaio delle cosiddette "superpotenze" capitalistiche. E' un fenomeno a scala mondiale (alla scala, cioè, degli insanabili contrasti del sistema capitalista); ne è una conferma la Corea di Kim Il Sung, "santuario dell'intransigenza anti-imperialista", ora costretta a patteggiare commercialmente (la via dell'inferno capitalista è lastricata di traffici commerciali!) col Giappone come prima tappa dell'avvicinamento agli USA, tappa già vinta di slancio dalla maggiore consorella Cina! L'esame materialistico dei fatti ci offre un'ulteriore conferma (ce ne duole per i cultori del continuo superamento) delle nostre antiche posizioni. Valga qui quanto scritto a suo tempo a proposito della rivoluzione algerina: «Questo moto di liberazione nazionale ha, in un primo momento, indebolito le vecchie metropoli capitalistiche; ma, trionfando, tende a stabilizzare il sistema capitalista mediante la formazione di mercati nazionali e il rilancio di un'accumulazione allargata del capitale su scala più vasta. Nel primo periodo, l'assenza del partito di classe ha delittuosamente impedito lo sfruttamento rivoluzionario, in senso proletario del moto anti-imperialista; nel secondo, questa stabilizzazione, ritardando la crisi, frena la ripresa del movimento proletario che pure dal terremoto avrebbe tratto formidabile alimento ed impulso» (Cfr. *La terribile responsabilità dello stalinismo di fronte ai moti anticoloniali*, in PC, n° 9 del 1961).

LE ESIGENZE DEL CAPITALE PARLANO ANCHE IN SPAGNOLO

Girandosi e rigirandosi nel suo letto di spine, il capitale geme in tutto il mondo un solo ritornello: Armonia fra le classi nella coscienza delle comuni sofferenze e della necessità di comuni sacrifici! L'ha detto per bocca di Wilson due mesi fa, continua a ripeterlo ogni giorno per bocca di Cunhal, lo faceva dire a Perón, lo fa preannunciare a Santiago Carrillo e Dolores Ibarruri. Finge di rivolgersi a "tutti i cittadini", almeno a quelli di "buona volontà"; si rivolge, in effetti, ai proletari, i soli che all'"economia nazionale" importa che abbiano orecchie per intendere, cioè braccia per lavorare di più, capricci da togliersi in meno, e testa e ginocchia da curvare. Il ritornello ha trovato un nome unico in tutti i paesi: «patto sociale»; da noi, itala gente dalle molte vite, Gullotti gli ha dato una piccola variante — ingegnosa, perché simbolo di movimento piuttosto che di stasi: «patto di sviluppo». Nessuno — siamo, che diavolo, in democrazia! — ha risposto dagli annali mussoliniani il titolo della stessa canzone: «Carta del lavoro!». Ciò non toglie che l'obiettivo sia identico...

«Nel "patto" tutto, fuori di esso nulla», cantano per le strade di Buenos Aires i giustizialisti sfilanti sotto gli occhi materni di Isabelita. Già con un piede nella tomba, Perón aveva precisato: Vi offro un tasso di espansione annuo del prodotto nazionale lordo di qui al 1977 del 7,5%, senza aumenti dei prezzi che non siano di origine esterna, quindi indipendenti da me; vi chiedo in cambio «un accordo collettivo della durata minima di due anni» le cui clausole «non riguardino aumenti salariali», giacché i salari devono restare fermi, «ma esclusivamente altri problemi tra imprese ed operai», come dire le famose «questioni normative» o piuttosto i celebri «investimenti» pubblici e privati: sottoscrivetelo, e la patria — e voi, proletari, con essa — sarà salva! Per questo è scritto che il tutto o il nulla ne dipendono: o accettarlo in blocco,

o precipitare tutti insieme nell'abisso. Non scomodiamo le opere complete del cavalier Benito Mussolini per interpretare il senso di un patto biennale a sostegno di un piano di sviluppo dell'industria e di ammodernamento dell'agricoltura. Nella società borghese, l'immaginazione è così scarsa e le novità sono sempre così vecchie (grazie all'arte sopraffina di rendere corta la memoria degli sfruttati), che il giustizialismo oggi trionfante in Argentina può ripetere i versetti per aver pronunciato i quali senza averne cavato molto costrutto era stato messo alla porta alla fine del 1955 (Benito e Adolfo l'avevano preceduto nel 1945). «Le parti riconoscono e dichiarano — diceva allora l'analogo ed egualmente peroniano «accordo sulla produttività» ricordato da «La Stampa» del 27-VI-1974 — che il raggiungimento degli altri obiettivi perseguiti non potrà ottenersi senza l'esistenza di armoniose relazioni tra di esse e di un clima di solidarietà sociale che faciliti e stimoli la collaborazione reciproca fra imprenditori e lavoratori» (inutile dire che una tale collaborazione non è e non sarà mai «reciproca»: chi deve collaborare è il secondo termine del binomio, l'operaio; in cambio avrà qualche briciola e molte canzoni in più). Ebbene, quando Gullotti o Agnelli, La Malfa o Rumor, invocano un patto, scritto o non scritto, fra «interlocutori» che si chiamano «le forze politiche», gli imprenditori e i sindacati; quando questi ultimi si dichiarano «pronti a far la loro parte» per superare la crisi, purché li si consulti e gli si dia retta sia, pure parzialmente, il discorso sarà, concediamolo con orgoglio patriottico, in italiano invece che in spagnolo, ma il succo è lo stesso, con l'aggravante rispetto al discorso mussoliniano che l'interlocutore di parte sedicentemente operaia firma, o si impegna verbalmente, per atto volontario, anziché per ordine, cedendosi in... libera schiavitù. In portoghese, l'ormai inevitabile Cunhal fa eco, il 29 giugno (vedi «L'Unità» del 30-VI) come tutti i giorni precedenti e, ne siamo certi, successivi: «allo sciopero si deve ricorrere in extremis, in casi molto spe-

ciali e dopo aver esaurito le altre forme di lotta» (ove per "lotta" si intenda il pacifico negoziato, o l'istanza in carta da bollo al ministro del lavoro). Dite poi che la canzone non è plurinazionale!

In termini politici, il «compromesso storico» di Berlinguer è la controfigura del "patto sociale" di Wilson-Perón-Cunhal (e perché non aggiungere Giscard?). Anche qui, l'omelia recitata più di recente sullo stesso tono è in spagnolo, a riprova che sul piano ideologico l'impero intercontinentale di Carlo V «sul quale il sole non tramonta mai» è ancora dannatamente vivo e vegeto. Interrogato da un corrispondente di «Le Monde» a Ginevra (cfr. il numero del 23-24/VI), il segretario generale del P.C., spagnolo, Santiago Carrillo, non si è limitato a proclamare, nell'accento trionfale di chi si sente vicino («meno di qualche anno», e forse pensava a mesi) a un posto di governo: «La borghesia, le classi medie, sanno oggi che in Spagna il ritorno alla democrazia, largamente auspicato, può verificarsi senza violenza, senza disordini, come noi abbiamo sempre preannunciato» (curiosa la logica di Sua Eccellenza il segretario generale: la dimostrazione di ciò sarebbe fornita dal Portogallo, come se qui il ritorno alla democrazia non avesse richiesto i carri armati, gli aerei e le navi da guerra di Spinola e colleghi...); non si è limitato a dire che «la scintilla da cui può sprigionarsi il cambiamento politico a Madrid è [...] la pressione popolare, le rivendicazioni congiunte e possenti dei più diversi settori della popolazione»; ma ha spiegato: «Che cosa vogliamo noi? Che cosa vuole il PCE? La libertà e la democrazia. Il diritto per tutti i partiti di sinistra e di destra, dico di sinistra e di destra, di potersi esprimere liberamente. Vogliamo la RICONCILIAZIONE DI TUTTI GLI SPAGNUOLI», tutti, beninteso, inclusi i massacratori della guerra civile (già, perché le "discon-

die" di allora sono acqua passata, per le loro eccellenze! Non diversamente, Togliatti nel 1944 offriva il ramoscello di oliva ai fascisti... convertiti; non diversamente, Berlinguer lo offre ai cattolici e più specificamente ai democristiani, uno dei pilastri che reggono insieme il peso dell'Italia democratica, senza neppure bisogno che si convertano.

Il 24 giugno, davanti a ventimila lavoratori riuniti a Ginevra, la Pasionaria levava un inno alla nuova Chiesa di Spagna, «una Chiesa rinnovata, con una gerarchia progressista, con migliaia di preti che per la loro condotta riconciliano il popolo con la chiesa», mentre Carrillo intonava un inno all'esercito, che «ha sì prodotto dei France e dei Pinochet, ma anche degli Spino-la, dei capitani portoghesi e dei militari peruviani», militari che, aggiungeva toccando il vertice del lirismo, «devono possedere una tecnica e dei mezzi che permettano loro di giocare il ruolo CHE LA NAZIONE deve affidare loro NEL PROPRIO INTERESSE; uomini con una vocazione e delle qualità che non mancano» (Da «Le Monde» del 25-VI).

Il milione e più di morti della guerra civile spagnola sono caduti sotto il piombo dell'esercito, con la benedizione dei preti, in nome di un «patto sociale» in tutto e per tutto simile a quello di Wilson o di Perón. All'esercito, alla chiesa, «all'unione di tutte le famiglie politiche, sia a sinistra che a destra», i santi patroni del capitale — e per essi i suoi lacché socialisti — staliniani —, affidano oggi le sorti del proletariato. Tanto basti, nel ricordo di montagne e montagne di proletari eroicamente levatisi in armi e caduti lottando contro i loro negrieri in un secolo e mezzo di storia, per bollare in eterno del marchio di traditori e di assassini gli squallidi profeti di «patti sociali» e di «vasti fronti nazionali» echeggianti in monotono sermone una sola fede: quella nell'esistenza eterna del capitale, della merce, del profitto, del lavoro salariato.

Non: «patto o nulla», ma: «il combattimento o la morte», sia la risposta proletaria e comunista.

solo nell'impaziente attesa che altrove, sotto sempre nuove forme, si ripresenti la buona stella del "vero socialismo". Così, di fronte al problema della bassa produttività, dopo esser passati da un meccanismo rigidamente centralizzato a forme decentralizzate di autogestione, si è giunti a un sistema decentrato di tipo militare, dove le unità lavorative vengono suddivise in brigate e assimilate disciplinatamente ad unità militari. «La produttività del lavoro al primo posto degli obiettivi del movimento operaio», proclama un testo ufficiale del '71, e per la "via cubana al socialismo" lavoro produttivo equivale a lavoro volontario (più o meno "volontario"...), ad aumento del tempo di lavoro. Anche questa evoluzione non presenta caratteri originali: sono le vicende del falso socialismo dove, da una iniziale costante e talvolta entusiastica partecipazione popolare nel processo di accumulazione, si passa ad un crescente disinteresse ed assenteismo (problema che affligge, ad esempio, l'URSS ex-stakanovista), cui corrispondono da parte dello Stato misure di incentivazione materiale e — altra faccia della medaglia! — procedimenti repressivi (la "delinquenza operaia", si sa, va repressa!).

La politica estera vede l'allinearsi di Cuba, in questa fase, sulle posizioni dello stato capitalista più forte nell'orbita entro la quale è costretta a ruotare, nella fattispecie l'URSS, e, in subordine ad essa, sulle posizioni degli USA che tuttora comandano la piramide imperialista, Russia compresa. Il "tempo del fuoco" è finito. Ancora nel '68 Castro tuonava: «Certamente noi non crediamo alla possibilità di migliorare le relazioni tra il campo socialista e quello capitalista nelle attuali circostanze e, di fatto, in qualsiasi circostanza fin tanto che il capitalismo esisterà. Noi non crediamo e non possiamo credere alla possibilità di miglioramento delle relazioni del campo socialista con il governo imperialista degli USA fintanto che questo paese svolgerà il ruolo di genitore internazionale, di nemico della rivoluzione nel mondo intero e di aggressore di popoli e fin tanto che si oppone sistematicamente alle rivoluzioni nel mondo intero» (CASTRO, *Dichiarazione sulla Cecoslovacchia*, Milano, 1968, p. 47). Nel '69, dà il suo appoggio al governo militare del Perù, dichiarando: «Poco importa se questa rivoluzione sia stata promossa da un gruppo di dirigenti militari, molti dei quali si sono formati negli Stati Uniti. Se questa rivoluzione si sviluppa, se trasforma le strutture, se si caratterizza come rivoluzione anti-imperialista, se difende gli interessi del popolo del Perù, noi saremo al suo fianco, senza pregiudizi» (riportato da K. S. KAROL, *La guerriglia al potere*, Milano, 1970, p. 434). Alla fine del '70, è in Chile ad incitare i minatori del rame a non avanzare richieste salariali, ma a lavorare di più, e insignisce di ortodossia marxista il governo di Allende: «Siamo disposti a vedere con simpatia tutte le vie diverse. Che esse siano le benvenute. Se

(continua a pag. 6)

Cuba: o la favola...

(continua da pag. 5)

molte strade portano a Roma, bisognano guardarsi che siano migliaia le strade che portano alla Roma rivoluzionaria. Una strada o un'altra, questo dipende sempre dagli uomini. E nessuno ha mai proibito a chicchessia di fare la rivoluzione. [...] Noi non abbiamo affatto l'intenzione di opporci se qualcuno lo farà, e con i mezzi che giudica più idonei. Le vittorie saranno sempre accolte con gioia». (Cfr. F. CASTRO *La rivoluzione e l'America Latina*, Roma, 1972, p. 100). Successivamente si schiera a fianco di Perón: anch'egli è un benvenuto nel campo anti-imperialista, un campione delle "vie nuove" (proprio lui, vegliardo demagogo populista!). Quest'anno di grazia 1974, vede Castro giungere alla conclusione che i suoi connazionali « non sono ancora pronti a vivere sotto il comunismo », mentre Breznev riparte soddisfatto dall'Avana impegnandosi a sostenere una volta di più la vacillante economia cubana con l'abituale e colaudata fraternità pelosa che contraddistingue i rapporti tra stati borghesi. La dipendenza economica e politica dall'URSS si è accresciuta: il modello partitico, statale ed economico sovietico costituisce l'unico esempio cui atenersi; sembra inoltre che negli accordi bilaterali si sia deciso di far riscrivere la storia — non troppo limpida — del PSP cubano, in modo che anche l'isola latino-americana abbia il suo "breve corso" stalinista. Le regole di un gioco che riguarda da protagonisti solo USA ed URSS vogliono un'America Latina senza scosse violente e

Cuba è chiamata ad adempiere alla sua funzione di utile pedina (cfr. *Torni la rivoluzione ad esportarsi*, nel n. 4 di quest'anno del nostro quindicinale). «L'URSS e Cuba — sentenza la *Dichiarazione Comune* — vogliono che i principi dell'eguaglianza, del rispetto dell'integrità territoriale, della rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di tale uso siano fermamente stabiliti nelle relazioni fra stati dell'America Latina e nelle altre regioni del mondo». Per gli affossatori dell'Ottobre nemmeno la rivoluzione democratico-borghese deve essere "esportata". Il valzer che le borghesie di tutto il mondo ballano potrà riservarci la "sorpresa" di un abbraccio Henry Kissinger-Fidel. Gli uni diranno che se non vi è ancora comunismo la colpa è di un non sufficientemente elevato spirito dell'uomo, che occorrerà educare (per qualche millennio ancora...), gli altri accuseranno la "burocrazia" russo-cubana di aver "incrostato" lo "Stato operaio cubano", e dietro il paravento di questa *querelle* "di sinistra" le forze della controrivoluzione si fregheranno le mani soddisfatte.

Noi, che non abbiamo salutato nella Cuba ribelle del '59 una "via nuova", corrette in positivo del marxismo, così come oggi non traiamo dalla "imprevista svolta" cubana occasione di rettifica o revisione del marxismo stesso, torneremo a ribattere i chiodi del programma mondiale ed invariante della rivoluzione comunista, certi che le insanabili contraddizioni del mondo borghese costituiranno la base su cui esso tornerà a prender corpo.

capacità non solo di difesa, ma di attacco nei confronti della classe nemica; di una borghesia che si sa — o si intuisce — condannata, ma che si rifiuta di accettare inermi il verdetto, e il cui equilibrio dinamico — di volta in volta distrutto, ricostruito, nuovamente distrutto e nuovamente ricostruito in uno sperpero bestiale di forze produttive — mostra tuttavia una « grande forza di resistenza, di cui la prova migliore è il fatto che il suo dominio non è ancora crollato » (4).

Non era un paradosso — scriveva l'organizzatore dell'Armata Rossa pochi mesi dopo che la stessa tesi era stata svolta dalla nostra *Rassegna Comunista* (non perché fra Mosca e Milano corresse una "linea calda", ma perché una era il metro di giudizio ed uno il linguaggio): così voleva la forza della dialettica. « Anche se la borghesia è in antitesi completa con le esigenze dello sviluppo storico, resta pur sempre la classe più forte. Non solo, ma si può dire che, dal punto di vista politico, la borghesia raggiunge il vertice della sua potenza, il vertice della concentrazione delle sue forze e dei suoi mezzi politici e militari, di inganno, violenza e provocazione, cioè l'apogeo della sua strategia di classe, nel momento in cui la minaccia di un crollo sociale pesa più immediata su di lei. La guerra e le sue spaventose conseguenze [...] hanno svelato alla borghesia il pericolo incombente della rovina. E' questo che ha acuito al massimo il suo istinto di conservazione. Quanto è maggiore il pericolo, tanto più la classe, come il singolo, affina le proprie energie vitali per la sua lotta di conservazione. Non dobbiamo inoltre dimenticare [è questo il grande privilegio della classe dominante] che la borghesia si è vista in pericolo di vita dopo di avere acquisito una enorme esperienza politica. La borghesia ha creato e distrutto ogni sorta di forme di governo: si è sviluppata sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la chiesa cattolica, nello stato che perseguitava la chiesa ecc.; tutta questa ricca, multiforme esperienza, penetrata nel sangue e nella carne della casta dirigente della borghesia, è ora mobilitata da essa per mantenersi ad ogni costo al potere. Ed essa agisce con tante più doti inventive, raffinatezza, mancanza di scrupoli, quanto più i suoi capi riconoscono il pericolo che la minaccia ».

Cinquantadue anni sono passati da allora: dalla repubblica socialdemocratica alla Noske-Scheidemann, la borghesia è passata a quella combinazione di violenza e riformismo che ha preso nome da Mussolini e da Hitler e di qui a quell'altra combinazione di riformismo e di violenza che prende nome dai vincitori del secondo massacro mondiale: condannato dal tribunale della storia il suo modo di produzione, la borghesia rimane tuttavia in sella. Decisamente (come può spiegare soltanto la dialettica), economia, politica, stato, classe, sovrastruttura ideologica e giuridica, non corrono paralleli come gli armonici fili di una trama; si intrecciano e si sovrappongono in un gioco intricato di effetti che si tramutano in cause, di cause che generano effetti contrastanti, di anarchia economica che stimola la disciplina politica, di fattori di squilibrio che sprigionano fattori di compenso.

Inversamente, quando Marx completa la frase di *Per la critica* con l'inciso: « E nuovi e superiori rapporti di produzione non la sostituiscono [la formazione sociale precedente] prima che le loro condizioni materiali di esistenza siano maturate in grembo alla vecchia società », non fissa un termine meccanico o puramente quantitativo all'atto di successione della classe le cui condizioni materiali non solo di esistenza, ma di ascesa al potere, sono già presenti « o almeno in procinto di divenirlo » in seno alla società borghese: meno che mai lo stabilisce in funzione della sola dotazione di forze produttive sociali del lavoro grazie alla quale può sorgere un nuovo modo di produzione e di vita associata.

Lo può credere soltanto chi, ancora una volta, « connette con puro formalismo il processo economico e quello politico », dimenticando che per Marx, se « la classe operaia possiede un elemento di successo, il numero » — e la dinamica stessa di sviluppo del capitalismo lo aumenta senza posa —, d'altra parte « i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla coscienza » (5); e la prima sul piano strettamente economico è costantemente minata dalla concorrenza reciproca fra proletari, la seconda — posseduta soltanto dal partito, e da esso importata nell'avanguardia della classe — è in pericolo costante d'essere distrutta, anche quando e là dove è acquisita, dal peso immenso dell'inerzia storica dell'ideologia dominante, con ritardi profondi e duraturi che dell'organizzazione medesima fanno, o rischiano di fare, un elemento non di impulso ma di freno.

Lo può credere soltanto chi dimentica che già Marx ed Engels avevano registrato il fenomeno di una "aristocrazia operaia" nata sul tronco dei profitti dell'espansione commerciale e coloniale, e dell'afflusso di giovani e potenzialmente vergini leve proletarie in *trade unions* ormai nelle grinfie di « luogotenenti borghesi nelle file delle classi lavoratrici » e marcianti sotto la bandiera della triplice sirena "liberté, égalité, fraternité": che la fabbrica è ad un tempo la scuola di disciplina (Lenin) e il bagno penale (Marx) dei salariati; e che gli stessi fattori oggettivi — disoccupazione, insicurezza di esistenza, miseria, ricaduta periodica negli strati più bassi dell'esercito industriale di riserva, spettro ricorrente della guerra ecc. — che spingono e senza dubbio rispingeranno ancora le masse sull'arena dello scontro sociale decisivo, agiscono non di rado come ragioni di scontento, di demoralizzazione, di aperto o velato crumiraggio.

Lo possono pensare stoltamente coloro che dimenticano oggi (e sono legioni!) che sulla classe operaia mondiale pesa un secolo di sanguinose sconfitte, di emorragie senza precedenti, di olocausti senza nome successivi a pur gloriose battaglie, e che, soprattutto, troppe volte e in momenti troppo decisivi si è spezzato — complici od esecutori diretti i transgughi del movimento operaio — il nesso che solo può stabilmente unire "organizzazione" e "coscienza" mettendo l'una al servizio dell'altra ed entrambi a quello della preparazione rivoluzionaria prima, del "rovesciamento della prassi" nella rivoluzione poi: cioè il Partito.

Le inesorabili determinazioni materiali hanno messo e metteranno in moto milioni di proletari, rigenerando organismi immediati imputriditi o generandone di nuovi ma è scritto negli Statuti della I Internazionale che « nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti delle classi possidenti » (par. 7a, ripreso nel prologo agli Statuti della III), e il partito è mancato durante la Comune del 1871 e in quella che forse poteva essere la Comune berlinese del 1919; in entrambi i casi la sua assenza ha significato la sconfitta, e la ferocia con la quale gli sgherri di Thiers si avventarono contro i Federati e gli sgherri di Noske contro gli Spartachisti si spiega soltanto col terrore che, malgrado tutto, dalla sconfitta esso potesse rinascere in armi. Era presente e operante nell'Ottobre, e fu la vittoria; bisognava svuotarlo come partito mondiale — e vi provvide lo stalinismo — perché la rivoluzione cinese incipiente si chiudesse in un ennesimo, e tuttora incalcolabile in cifre, bagno di sangue, e la crisi del venerdì nero, rimbaldita di City in City fra il panico di governanti e finanziari, industriali e sbirri, bonzi religiosi e sindacalisti, passasse senza reazioni proletarie degne di nota, preparando anzi il letto al pacifico trionfo del nazismo; bisognava distruggerlo fisicamente, fin nei suoi ultimi relict, perché non rinascesse mentre infuriava la guerra civile spagnola e si preparava la seconda carneficina imperialistica.

Un'infima, anzi infinitesima minoranza oggi si rende conto di che cosa tutto ciò abbia significato e continui a significare; nessuno degli immediatisti ha anche il pallido sospetto che da una controrivoluzione come quella staliniana la classe operaia non può risollevarsi se non attraverso un penoso calvario, tanto più lungo e penoso quanto più stenta ad abbeverare la coscienza in quella stessa che pretende di rappresentarne l'avanguardia politica. In una pagina che dobbiamo rivendicare contro le affrettate anche se generose improvvisazioni organizzative del suo autore (non diciamo poi dei suoi squallidi epigoni e mai dimentichiamo che l'influenza reale del partito sulle masse è inseparabile dalle determinazioni materiali da cui, malgrado tutto, la classe operaia sarà portata a battersi contro il giogo non solo del capitale, ma delle proprie dirigenze opportuniste anche solo per salvaguardare il pane ed il lavoro), ancora Trotsky scrisse nel 1934 commemorando Rosa Luxemburg: « Quali spese in forze e abnegazione non hanno fatto, dalla guerra mondiale in poi, le masse lavoratrici di tutti i paesi civili o semicivili! Non se ne può trovare un precedente in tutta la storia dell'umanità. In questa misura, Rosa Luxemburg aveva perfettamente ragione contro i filistei, i capo-

rali e gli imbecilli del conservatorismo burocratico "incoronati di vittorie", marcianti diritto per la loro strada. Ma appunto lo spreco di queste energie incommensurabili crea un terreno favorevole alla grande depressione in seno al proletariato [...]. Si può dire senza alcuna esagerazione: la situazione mondiale è determinata dalla crisi di direzione del proletariato. Il campo del movimento operaio è tuttora bloccato dalle possenti macerie delle vecchie organizzazioni bancarottiere. Dopo i sacrifici innumerevoli e le delusioni senza fine, almeno il grosso del proletariato europeo si è ripiegato su se stesso » (6).

A distanza di quarant'anni, dobbiamo avere il coraggio di dire che, per quanto grande e profonda sia la crisi del mondo capitalistico, non lo è mai quanto la crisi di direzione del movimento proletario: esso non ne investe soltanto "il grosso", ma la stragrande maggioranza.

« Non è possibile risalire questa situazione — scrivevamo nel 1953 (7) — che sotto tutti gli aspetti: dimostrazione che in Russia non vi è costruzione di socialismo; che lo Stato russo, se combatterà, non sarà per il socialismo ma per rivalità imperiali; dimostrazione soprattutto che in Occidente le finalità democratiche e progressive non solo non interessano la classe lavoratrice, ma valgono a tenere in piedi un capitalismo marcio. In questa lunga opera di ricostruzione, che deve mettersi al passo con l'avanzare della crisi della forma di produzione occidentale e americana [oggi possiamo tranquillamente aggiungere: russa], alla quale sono date tutte le condizioni obiettive determinanti con una distanza che qualunque diversivo di politica interna e mondiale non potrà aumentare al di là di qualche decennio, non si deve seguire il miraggio che nuovi espedienti o schieramenti di pretesi studiosi della storia possano valere più delle storiche conferme già date dagli eventi alla originale costruzione marxista rettammente intesa e seguita ».

O si intende che ciò significa costruire con questi mattoni la condizione *sogettiva fondamentale* della rivoluzione — il partito —, costruirlo e difenderlo in tutto l'arco delle sue condizioni di esistenza, o ci si dà per vinti in partenza di fronte ad una crisi che verrà come ne sono già venute tante, e che passerà sul corpo martoriato della classe operaia e della sua avanguardia militante come troppe ne sono già passate.

- (3) Nel nostro *Lezioni delle controrivoluzioni*, edizioni "Il programma comunista", Milano, 1951, par. 13.
- (4) In *Die Neue Etappe*, Amburgo, 1921, pp. 51, 55-56 e segg.
- (5) *Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, 28 settembre 1864.
- (6) Ora in *Nos tâches politiques*, Parigi 1970, pagg. 249-251.
- (7) *La rivoluzione anticapitalistica occidentale*, ora nell'opuscolo *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, edizioni "Il programma comunista", Milano, 1973, pp. 35-36.

Prospettive immediatistiche

(continua da pag. 2)

Abbiamo visto qual è il discorso del PCI. Anch'esso lotta contro « l'integralismo », che non considera, e giustamente, crollato, perché nell'ambiente sociale italiano troverà sempre spazio (come del resto in paesi ben più avanzati) il discorso ottusamente reazionario, ma cerca di allearsi con i nemici di questa tendenza entro la DC. E questo è l'unico modo serio, per un partito parlamentare e democratico, di porsi come candidato governativo. Ed è anche l'ideale per la borghesia: avere il ricambio quando un altro arnese ha perso "credibilità".

Indubbiamente « l'integralismo », in altri termini il vecchio clericale ecc., non è un "amico" del proletariato. Ma il fatto è che anche la sinistra DC, il PCI, ecc. non sono amici del proletariato rivoluzionario. Isolare un aspetto, con la scusa che si deve « avanzare oggi, non fra dieci anni », significa rinunciare ad una seria prospettiva. La prospettiva rivoluzionaria si deve ancorare alla considerazione che l'opportunismo è un alleato obiettivo della borghesia e non al prolungamento di una specie di « catena di S. Antonio »: la DC si sposta a sinistra per effetto del PCI, il PCI per effetto della sua base e della propaganda dei gruppi alla sua sinistra, e l'armonico processo

porta alla conquista del potere del proletariato.

Bisogna cercare di avanzare oggi. E' vero. Ma avanzare come forza rivoluzionaria e non come elemento d'appoggio di forze altrui.

Si blatera che si è arrivati a un punto che non si capisce come non si definisca chiaramente rivoluzionario: il principale partito borghese è a pezzi; il « movimento » (senza imbarazzanti precisazioni e delimitazioni) avanza irresistibilmente: i suoi protagonisti sono però tanto forti che aspettano il via dall'unico vero antagonista della DC, il parlamentare, il legalitario partito di Gramsci e Togliatti, che mai ha seriamente combattuto la DC e mai seriamente la combatterà. Non è forse questa una confessione di enorme debolezza?

Avanzare oggi, per i rivoluzionari può avere solo un significato: lotta su tutti i terreni non solo contro la destra DC o il MSI, ma contro tutto l'opportunismo, inevitabile ricambio del potere borghese. Certo, non è facile concretizzare un simile atteggiamento in tutti gli interventi politici e in rivendicazioni precise. Ma è questo il compito da assolvere. Chi avanza, evitando di vedere il fronte nemico in tutta la sua estensione, avvanzerà di un jasso, certo, ma per rifarne indietro i classici altri due.

Ordine anche nel Golfo Persico

Alla vigilia della sua recente visita d'affari in Francia, — nel corso della quale sono stati raggiunti accordi su ordinazioni da parte dell'Iran di 20/22 miliardi di franchi — lo scia di Persia, affermava all'intervistatore di *Le Monde* (25 giugno):

« Come ho detto spesso, lo stretto di Ormuz, la porta d'entrata del Golfo Persico, è la nostra vena jugulare. Proprio di fronte a noi c'è il Ras-Masandam che fa parte del sultanato di Oman. Per noi è una questione di vita o di morte che questa regione sia nelle mani di un paese che non sia nostro nemico ».

Quasi con la stessa chiarezza Feisal d'Arabia ha espresso i suoi concetti di « non ingerenza » a colpo di stato fresco (o caldo) nella Repubblica Araba dello Yemen (Yemen del Nord): è un « problema d'ordine interno » e l'Arabia Saudita « non permetterà alcuna intromissione straniera, da qualunque parte venga », oltre alla sua evidentemente.

La zona del Golfo Persico che comprende, accanto all'Arabia Saudita, all'Iran e all'Iraq, gli Emirati Arabi Uniti e l'Oman, vede, dopo la partenza degli inglesi, una lotta per il consolidamento delle influenze più antiche di fronte ad un'evoluzione nazionalistica che tende a rompere il vecchio equilibrio.

Così, l'Iran, divenuto il gendarme della zona, è il principale fornitore di uomini e armi al sultanato di Oman per la repressione dei ribelli agenti nella regione del Dhofar, mentre, come abbiamo visto, l'Arabia Saudita è stata la ispiratrice del colpo di stato dello Yemen del Nord, in chiave prettamente reazionaria.

I soldati inglesi di stanza nell'Oman, comandati dal generale Creasy, non erano riusciti, nonostante due massicce operazioni, a stanare i ribelli nella zona montuosa del Dhofar. Gli inglesi non erano ancora partiti, che lo scia faceva divenire « persiane » tre isole strategiche della zona di Ormuz. Successivamente inizia l'invio di uomini e armi nell'Oman in appoggio al sultanato contro i ribelli del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Oman e del Golfo arabico (FPLOGA), appoggiati dallo Yemen del Sud, alcune « centinaia di selvaggi ignoranti che fanno regnare il terrore », secondo l'imperatore di Persia, che vengono ricacciati nella zona orientale della catena montagnosa di Qaraa, e perdono il controllo dell'importante strada che l'attraversa da nord a sud.

La cosa succede sotto un silenzio quasi assoluto da parte degli altri stati arabi e solo la reazionaria Arabia Saudita fa capire di non gradire l'intervento del rivale. Tutto quello che i paesi arabi, con la loro mistica unione, hanno fatto è di stilare una risoluzione in cui si invitano l'Oman e la Repubblica democratica popolare dello Yemen (Yemen del Sud) a "riconciliarsi", una prospettiva che appare del tutto improbabile.

Da parte sua, Feisal d'Arabia ha preso la rivincita verso la vicina Repubblica araba dello Yemen, che tendeva ad uscire dalla sua influenza. Il 13 giugno ha luogo un putsch militare che abbatte il potere del "saggio" Iriani, l'uomo che il 5 novembre 1967 si era assunto il compito di riconciliare i monarchici e i repubblicani in lotta dopo la caduta nel 1962 della monarchia degli Iman. Per dare un quadro della situazione di allora, si può ricordare che il potere ai "cadi" Iriani

era andato dopo che Nasser e Feisal si erano accordati sul modus vivendi della loro influenza nel paese: il ritiro delle truppe egiziane entro il dicembre 1967 e la cessazione della fornitura di armi ai monarchici da parte dell'Arabia Saudita.

Il risultato fu che l'influenza di Feisal si accrebbe negli anni successivi: nel marzo 1970 v'è un accordo con quest'ultimo, successivamente si aprono normali relazioni diplomatiche, infine i monarchici entrano nel governo, mentre l'economia si apre al capitale occidentale, specie tedesco. Nel 1972 si aprono le relazioni con gli USA.

Non appena al potere, il gruppo dei militari ha lanciato un proclama che giustifica il colpo di stato per fine alla "corruzione" e ringrazia senza tanti scrupoli l'amicizia della vicina Arabia Saudita. In effetti, l'alto comando riceveva i fondi per le spese militari direttamente dall'Arabia, senza passaggio per l'autorità centrale di Sanaa ed è sempre stato uno strumento nelle mani di Re Feisal. La cospirazione avvenne in seguito alla politica detta di "rettificazione", che tendeva a consolidare l'indipendenza del paese nei confronti dell'Arabia, a controllare l'esercito e le tribù, anch'esse foraggiate da Feisal, e che portò all'allontanamento del primo ministro, che aveva ceduto territori all'Arabia Saudita. Un altro obiettivo era la riappacificazione con lo Yemen del Sud, al cui confine era un susseguirsi di incidenti sanguinosi, in genere provocati dai filosauditi. Se il colpo di stato non ha avuto scontri violenti, esso è stato preceduto da un'ondata di terrore contro le opposizioni e anche i governativi: il 25 aprile vengono trovati una ventina di cadaveri di persone legate al capo dello stato, mentre si verificano attacchi con bombe e bazooka alle ambasciate di Francia e Russia. Uno dei dirigenti del movimento progressista è trovato avvelenato, ecc.

Dopo il putsch militare, alla vigilia del viaggio del super gendarme Nixon in Arabia, Feisal può considerarsi padrone incontrastato di questa regione, da amministrare col socio-rivale dell'Iran, in lotta santa contro gli "atei" e gli "ignoranti", sempre più isolati e abbandonati dai loro ex alleati "progressisti", occupati soprattutto a mantenere buoni rapporti col gendarme americano dopo la conclusione dell'ultima guerra d'Israele. All'arrivo del padrone americano, i suoi servi musulmani potevano a ragione inchinarsi e mostrarli gli infiniti desertici spazi, in cui il potere dei locali capi tribù non è per ora scosso, e su cui l'ordine "vababita-americano" regna sovrano.

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- le prolétaire

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Ilva di Trento, 28 - Milano

Crisi e rivoluzione

(continua da pag. 1)

dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale finché l'equilibrio è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo tempo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa ».

In questa visione potentemente dialettica, lontana le mille miglia dal fatalismo quanto dal volontarismo, il ciclo storico del capitalismo si presenta nell'insieme come un'erta cuspidale, percorsa da oscillazioni più o meno brusche ma a scadenza periodica sempre più vicina, che fa di esso il modo di produzione più caotico e insicuro di tutta la storia; e la possibilità che al vertice della cuspidale si verifichi il crollo piramidale del sistema è legata non già al *bruto* accumularsi di contraddizioni economiche, ma alla doppia condizione che scenda in campo, armata e organizzata, la più grande forza produttiva generata dalle viscere della società borghese, la classe proletaria, e che avvenga il suo incontro con l'organo-guida della battaglia conclusiva, il partito.

E' qui che si innesta il secondo e più grave "errore" gradualista e fatalista: quello « di connettere con puro formalismo il processo economico e quello politico » (3); peggio ancora di supporre che il "processo economico" si svolga nel vuoto, come fatto a sé stante, anziché nel gioco complesso di azioni e reazioni fra struttura e sovrastruttura; quasi che capitale costante e capitale variabile fossero corpi solidi o liquidi o gassosi, invece che forze storiche, e la loro contesa un urto fra "categorie metafisiche" invece che fra classi materiali: quasi che, ancora, la borghesia crescesse parallelamente, punto per punto, con la dinamica delle forze produttive, e il proletariato, punto per punto, con la crescita (o col declino) della borghesia, e la condanna pronunziata dalla storia contro quest'ultima si eseguisse da sé — per... raggiunti limiti di età. Il che significa, contro ogni vigorosa smentita engelsiana, ridurre il materialismo dialettico a volgare materialismo economico.

Non certo per indurre i militanti accorsi a Mosca dall'Europa centrale a cedere le armi, ma al contrario per richiamarli alla coscienza delle pesanti responsabilità di preparazione e predizione che incombono al Partito comunista, Trotsky illustrava in un discorso immediatamente successivo al III Congresso dell'Internazionale — ma sostanzialmente ricalcato sulla traccia sicura del rapporto sviluppato in quella sede — l'apparente "paradosso" (in cui è il senso stesso dell'imperialismo, fase estrema del capitalismo) di una borghesia presa alla gola dai propri antagonismi interni, lacerata nella propria struttura produttiva, dislocata nei rapporti internazionali fra gli Stati, e tuttavia al vertice delle sue